

**Cinque Cerri:
il monumento ai Partigiani.
Una pietra, undici nomi, undici storie
di oltre settant'anni fa**

di
Tommaso Rossi

*La vostra gioia di oggi
non offende
perché qui si ricordano uomini
che hanno amato la vita.*

*Non ideali retorici
ma convinzioni concrete
ci unirono tra questi monti
coscienti che
la nostra libera scelta
serviva a noi e agli altri
come sempre è servita nel mondo
la ribellione contro la violenza e l'assassinio*

Introduzione

Sono frasi inconsuete, soprattutto la prima, da trovare in luoghi consacrati alla memoria di fatti della Resistenza, o di personaggi che in essa hanno trovato la morte. Chi scrive ha avuto, qualche anno fa, la possibilità di percorrere in lungo e in largo la nostra regione, oltre a qualche territorio limitrofo, alla ricerca di segni materiali di memoria dei fatti qui avvenuti nel 1943-1944¹. In previsione di questi viaggi, ho volutamente ridotto all'essenziale una parte della preparazione “teorica”, tralasciando cioè la lettura dei numerosi, a volte ponderosi, volumi incentrati sullo studio della memoria, della sua elaborazione e materializzazione, di come si sia radicata anche fisicamente nei luoghi², manifestata e, purtroppo, anche manipolata e strumentalizzata nel suo uso pubblico e politico. Non per presunzione, ma per un'intima pulsione a ricercare una percezione, non mediata all'origine, dei luoghi, dei linguaggi pensati e utilizzati, di tempi e strategie del ricordo. Le sensazioni trasmesse e le riflessioni suscitate hanno confermato la validità di questo approccio.

1 Mi permetto di segnalare che i risultati della ricerca bibliografica, archivistica e, appunto, sul campo sono presentati nei due volumi T. ROSSI, *Tracce di memoria. Guida ai luoghi della Resistenza e degli eccidi nazifascisti in Umbria*, Isuc, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 2013.

2 Non è tuttavia pensabile prescindere da un pilastro in questo particolare campo: M. ISNENGI, *I luoghi della memoria*, Laterza, Roma-Bari 1997-1998. L'opera consta di tre volumi: *Personaggi e date dell'Italia unita*, *Strutture ed eventi dell'Italia unita*, *Simboli e miti dell'Italia unita*.

La memoria di uccisioni singole, eccidi numericamente contenuti o vere e proprie stragi³, insieme a tutte le altre tragedie che la guerra ha comportato, come i civili caduti «per cause belliche» anche ben oltre la conclusione del conflitto⁴,

-
- 3 Va ricordato il primo studio sul tema uscito in Umbria: A. BITTI, *La guerra ai civili in Umbria (1943-1944). Per un Atlante delle stragi nazifasciste*, Isuc, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 2007. La ricerca sulla violenza nazista e fascista nella nostra regione è poi proseguita ed è tutt'ora in corso, avendo di recente trovato nuova espressione nella partecipazione (del sopracitato Angelo Bitti, di Giancarlo Pellegrini e del sottoscritto) all'*Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia*, finanziato dal Governo della Repubblica federale di Germania, curato dall'Anpi nazionale e dall'Istituto nazionale Ferruccio Parri-Rete degli Istituti per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea (ex Insmli-Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia). Il progetto era finalizzato al censimento e schedatura di tutti gli episodi di violenza mortale commessi da fascisti e nazisti in territorio italiano dall'estate 1943 (cioè dai giorni immediatamente successivi allo sbarco alleato in Sicilia il 10 luglio) al maggio 1945 contro civili e partigiani inermi (ad esclusione cioè di coloro, fra questi ultimi, che sono caduti in combattimento). Tutto il materiale è confluito nel sito www.straginazifasciste.it, online dal 6 aprile 2016. Dalla ricerca per l'Atlante è infine scaturito il volume di sintesi e approfondimento storiografico G. FULVETTI e P. PEZZINO (a cura di), *Zone di guerra, geografie di sangue. L'Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia (1943-1945)*, il Mulino, Bologna 2016. Per le province di Perugia e Terni abbiamo censito, dal settembre 1943 all'agosto 1944, 181 episodi, che hanno causato 479 vittime; il dato complessivo nazionale (che ha cercato di comprendere anche, per quanto possibile, i territori allora facenti parte del Regno d'Italia e oggi non più, ossia parte della Venezia Giulia e l'Istria) parla di oltre 5.500 episodi, che hanno portato a quasi 24.000 vittime (oltre a quanto specificato in precedenza, va considerato che il dato non comprende coloro che sono morti in deportazione).
- 4 Raccapricciante, in tal senso, è l'elenco che si può apprezzare sulla stele che ricorda tutti i Caduti del comune di Castiglione del Lago nella Seconda guerra mondiale. Qui lo scontro fra le divisioni della

viene coltivata subito. Passato il fronte, la prima a mettersi in moto, generalmente, è la sfera intima e familiare, quella direttamente colpita dal lutto, e sono purtroppo i casi in cui queste tracce risultano, ormai, più difficili da rinvenire. Sono lapidi tombali quasi illeggibili, quando non rimosse e accatastate, in piccoli cimiteri periferici; sono, o per meglio dire – nella stragrande maggioranza dei casi – erano, misere e introvabili croci di ferro piantate su campi, fossati, ai margini di viottoli di campagna o sentieri di montagna, con al massimo una targhetta con scolpito il nome e gli estremi di nascita e morte. È difficile trovare particolari frasi in questi, perché probabilmente per iniziare l'elaborazione del lutto, oltre a qualche foto e oggetto mantenuto in casa sullo stesso posto, è parso sufficiente quel piccolo segno, senza orpelli, senza messaggi da lanciare o lasciare a qualcuno. Vi è, qua e là, qualche eccezione, ma soprattutto gli oltre settant'anni trascorsi, avendo cancellato molti di questi, rendono impossibile una riflessione complessiva. Tuttavia, laddove le lapidi tombali sono ancora in discreto stato, si può notare come non manchi l'invettiva verso chi quella perdita l'ha procurata e i termini usati, non pomposi né abbondanti, richiamano il «barbaro»

Wehrmacht che tamponavano sulla linea “Albert” e l'8^a armata britannica ha insistito per tutta la seconda quindicina di giugno del 1944, lasciando sul terreno, o sotto di esso, materiale inesploso che ha ucciso o mutilato bambini che tornavano a giocare liberamente, o contadini che, in quell'infausta fine primavera, avevano dovuto provvedere in ritardo ai consueti lavori stagionali. Stupisce molto di più, perché il numero dei Caduti è inferiore ma non tanto quanto suggerirebbe la sproporzione di grandezza (e, in teoria, di rilevanza strategica), trovare una lunga fila di civili morti per cause di guerra su una lapide posta sulla facciata della chiesetta parrocchiale di Pieve Pagliaccia, piccola frazione del comune di Perugia in direzione di Gubbio.

nazista tedesco o il «vile traditore» fascista italiano. Un caso degno di nota, per diverse ragioni, porta lungo una strada che scende dalla montagna verso Nocera Umbra, sul margine della quale, prima di Sorifa, una piccola edicola è stata eretta sul luogo dell'uccisione di un partigiano ventenne del posto, caduto in un'imboscata di fascisti sempre nocerini il 2 aprile 1944. È opinione diffusa che la madre, che aveva fortemente voluto questo ricordo, con altrettanta convinzione abbia preteso che vi fossero incise frasi di un'inconsueta veemenza, recanti addirittura maledizioni agli assassini di suo figlio. Qualche decennio dopo la stessa donna, in punto di morte, ha ordinato che questa edicola non fosse mai lasciata in abbandono, ma ha preteso che fossero cancellate certe frasi.

Vi è poi un'altra circostanza, letteralmente più unica che rara in tutta la regione, dove a prendere l'iniziativa sono gli ex combattenti di una brigata partigiana, «perché i vivi nel ricordo dei morti sotto il piombo nazi-fascista mantengano l'Italia libera». Sono quelli della “San Faustino Proletaria d'urto” a porre una lapide sulla facciata di un edificio della tenuta di Bonuccio Bonucci, appunto a San Faustino di Pietralunga, lì dove per la prima volta si erano riuniti coloro che avevano dato vita a questa formazione. È il 13 settembre 1944, è passato un anno esatto dalla prima riunione, quelle terre sono libere da poco più di un mese, di lì a poco diversi di loro avrebbero scelto di continuare a combattere per dare la libertà all'Italia, come volontari nel gruppo di combattimento “Cremona”.

Sebbene siano ancora largamente minoritarie, non mancano già in questo primissimo periodo espressioni di una memoria comunitaria, riferibili al piccolo paese di provenienza del Caduto o alla sua militanza politica antifascista. Sono allora gli *amici* della sezione democristiana o, più spesso, i *compagni* di quella socialista o comunista (o genericamente i *democratici*

e *antifascisti*, come per il vecchio repubblicano Pietro Montesi di Marmore) che scoprono lapidi in ricordo di qualcuno che ha perso la vita combattendo da partigiano, o come deportato in Germania per motivi politici. È solo in quel momento, tra l'altro, che per la prima volta si può onorare la memoria di chi è stato vittima del fascismo delle origini, come accaduto, sempre per citare un esempio, con Gaetano Casavecchia a Macchie di Castiglione del Lago, ucciso dallo squadristo nell'agosto 1921. A differenza della precedente categoria, in questi segni materiali di memoria il linguaggio si fa più ampio, ridondante se non retorico, comunque comprensibile nella temperie del momento e considerando chi aveva preso tale iniziativa.

Un caso a sé, infine, appartiene a questa fase che precede il primo decennale, lasciandoci l'unico luogo di memoria in Umbria eretto sotto forma di mausoleo. L'occasione è quella della tremenda strage di Gubbio, con quaranta civili inermi e sicuramente incolpevoli fucilati il 22 giugno 1944 da militari tedeschi della *114. Jäger Division*, per rappresaglia all'uccisione di un ufficiale medico e al ferimento di un suo collega, avvenuta in un bar del centro cittadino due giorni prima⁵. La comunità eugubina è distrutta dal dolore per le perdite e per il terrore durato ancora un mese dopo le fucilazioni, lacerata da veementi recriminazioni contro i responsabili dell'agguato, che per decenni avrebbero scavato un solco incolmabile nella cittadinanza e per certi versi tuttora permangono. Nonostante ciò si trova la forza, grazie all'impegno – anche economico – delle istituzioni e di tanti cittadini, di avviare i lavori che portano nel giugno 1949, quinto

5 Sulla strage va menzionato il fondamentale L. BRUNELLI e G. PELLEGRINI, *Una strage archiviata. Gubbio, 22 giugno 1944*, il Mulino, Bologna 2005.

anniversario del massacro, all'apertura di un mausoleo sul luogo della fucilazione dei Quaranta Martiri. Non vi è spazio per la magniloquenza e l'enfasi verbale, è una disadorna cappella, realizzata con la tipica pietra chiara locale, che chiama unicamente al raccoglimento di fronte alle sepolture di trentotto uomini e due donne, dai 17 ai 61 anni.

È nei decennali della Resistenza e Liberazione dal nazifascismo, a partire dal primo e soprattutto nel 1974-1975 per ragioni sociopolitiche generali, che si assiste a una vera e propria fioritura di segni di memoria, dalle lapidi ai monumenti, considerando anche i casi, non pochi, in cui a essere arricchiti di ulteriori nomi sono quelli già eretti a inizio anni Venti per i morti nella Grande guerra. Ora il senso di comunità si amplia rispetto agli anni precedenti e sono spesso le Amministrazioni ad approntare questi segni di memoria, pubblica e per il pubblico. La differenza più evidente risiede appunto nel non segnare più il singolo posto legato alla morte, o all'attività in vita, del Caduto, ma nel volere manifestare il proprio ruolo di pilastro in dimensione locale della nuova Italia democratica, valorizzando e perpetuando quelli che ne sono i fondamenti costituzionalmente sanciti. Volendo drasticamente generalizzare, non potendo qui affrontare una dettagliata comparazione fra i vari decennali, su questi monumenti e lapidi il lessico non è ancora scevro da vizi di ampollosità, né – talvolta – da particolare impeto. C'è, semmai, maggiore distacco da precise identificazioni politiche, riferendosi appunto alla cittadinanza intera; siamo, tuttavia, ancora ben lontani dall'asetticità che contraddistingue i messaggi in occasione del restauro o lo scoprimento di lapidi negli anni Ottanta o Novanta.

Proprio al primo decennale è legato l'esempio di un monumento che ricopre un'importanza, in un certo senso, uguale e contraria (nel registro linguistico utilizzato) al nostro dei Cinque Cerri. Su una sperduta rupe al confine fra i comuni di Pietralunga e Cagli, l'Anpi di Pesaro e gli ex partigiani della locale 5^a brigata Garibaldi, che in quel settore hanno operato in stretta e continua collaborazione con la "San Faustino Proletaria d'urto", il 17 ottobre 1954 hanno piazzato un maestoso blocco di pietra, con ai piedi un aratro dal fortissimo portato simbolico legato al luogo e alla gente che lo abita. È votato alla pervicacia necessaria per spingere quell'attrezzo lungo campi che lì non sono mai pianeggianti, la stessa che è servita alle medesime persone per combattere fino a luglio 1944 inoltrato su quelle montagne. Quello che colpisce, forse, ancora di più è il glaciale messaggio inciso sulla lapide posta in mezzo alla pietra: «All'eroismo silenzioso di queste genti, monito agli immemori che il giuramento della montagna non è ancor sciolto». Va tuttavia sottolineato che il termine *monito*, pure con accezioni meno dirompendi, è utilizzato di frequente, in quella fase e anche successivamente, quando è evidente anche l'urgenza dettata dall'avvenuto passaggio generazionale ai vertici dello Stato e delle sue istituzioni, affinché i "giovani", fortificati da quel richiamo, facciano proprio e praticino quotidianamente l'esempio e il messaggio dei "vecchi".

L'ultimo quindicennio, quindi il periodo compreso fra il sessantesimo e il settantesimo anniversario ha, per certi versi, piacevolmente stupito quanto alla rivalorizzazione, quando non vera e propria riscoperta o segnatura ex novo, dei luoghi *della* memoria e *per la* memoria. Non infrequenti sono i casi di restauro di lapidi e monumenti, ma ancora più significative sono le sinergie createsi fra le sezioni Anpi e le amministrazioni comunali per la costruzione di nuovi. Senza nulla togliere a

qualcuna delle articolazioni dell'Associazione esistenti nel nostro territorio provinciale e regionale, tutte in vario modo meritoriamente impegnate nel coltivare e diffondere, vanno menzionati il caso di Bevagna, con la complessa realizzazione dell'unico “Luogo della memoria partigiana” qui esistente (nell'area dove in circostanze contraddittorie venne ucciso nell'aprile 1944 il partigiano bevanate Martino Lepri), e quello di Nocera, dove Anpi locale e Comune hanno negli ultimi anni segnato con blocchi di pietra grezza e lapidi i luoghi del passaggio del rastrellamento che ha imperversato, fra il 17 e il 23 aprile 1944, fra alcune frazioni montane di quel comune, facendo una trentina di vittime.



Monumento ai Partigiani – loc. Cinque Cerri (Bettona)

I fatti, le vittime, il monumento

Le brigate “Leoni” e “Francesco Innamorati” e il rastrellamento del 6 marzo 1944

Nella notte dal 2 al 3 marzo 1944, alcuni esponenti della banda di patrioti capitanata da Saba [*i.e.* Taba] Dario si recarono presso l'abitazione del carbonaio Fanini Crispolto, in frazione Signoria di Torgiano, facendosi consegnare 7 muli, parecchia biancheria, alcune coperte imbottite e coperte di lana, un apparecchio radio, del lardo, un prosciutto e altri oggetti vari, il tutto per un valore abbastanza rilevante. Durante la stessa notte, una pattuglia di patrioti della medesima banda [...], saputo che in una casa colonica sita nei pressi della frazione Pomonte di Gualdo Cattaneo, vi era del bestiame custodito da militari tedeschi, eludendo la vigilanza di questi ultimi, entrava nella stalla ed asportava 4 capi bovini. I militari tedeschi iniziarono immediatamente le ricerche del bestiame e minacciarono un rastrellamento. Nel frattempo elementi di altra banda, che operava nelle vicinanze della prima, si introdussero in una abitazione di campagna dove 4 tedeschi stavano mangiando, e fecero fuoco su questi ultimi uccidendone tre e lasciando ferito il 4, il quale, ricondotto al proprio reparto, riferì minutamente quanto era accaduto. Dopo qualche giorno, ed esattamente il 6 marzo, da parte del Comando Tedesco, fu organizzato un rastrellamento in grande stile e su vasta zona [...]. Secondo alcuni, il promotore del rastrellamento sarebbe stato Fanini Crispolto che avrebbe fatto le sue rimostranze all'ex capo della Provincia Rocchi [...]. Ma, anche se si volesse procedere nei confronti di quest'ultimo, oggi non è più possibile, dato che esso è morto alla fine di luglio u.s. [*i.e.* 1944]. D'altra parte sembra più probabile che siano stati i fatti avvenuti ulteriormente e contro i militari tedeschi che provocarono il rastrellamento⁶.

Così si esprime il questore di Perugia il 17 ottobre 1944, riferendo al prefetto a seguito della sollecitazione pervenuta

6 ARCHIVIO DI STATO DI PERUGIA (d'ora in poi ASPG), *Prefettura di Perugia, Gabinetto riservato*, b. 38, fasc. 1, s.fasc. Z, cc. 2, 4.

dalla famiglia di una delle vittime del 6 marzo, Erasmo Trascurati, intesa a fare chiarezza sulle responsabilità per l'accaduto e valutare l'esperibilità delle pratiche per il riconoscimento di decesso per cause di guerra (per di più legate alla lotta di Liberazione nazionale), con il conseguente trattamento economico di spettanza ai familiari sopravvissuti. Il questore riconosce senza dubbio la seconda circostanza, ma chiosa escludendo la responsabilità di fascisti locali per il rastrellamento, imputabile solo ai tedeschi in virtù dell'episodio (e di altri, a dire il vero) accaduto due giorni prima. Va considerato, a tale proposito, che – potendo inoltre approfittare della intercorsa morte dell'indiziato – questo risulta essere di frequente l'atteggiamento adottato dalle autorità provinciali, in una fase tra l'altro ancora di transizione dove il Governo militare alleato vigila su ogni passaggio (anche giudiziario) della ripresa postbellica, con margini d'azione decisamente ridotti per le autorità italiane. Queste da parte loro, senza inoltre dimenticare che ancora questori e prefetti non erano funzionari di carriera, tentano laddove praticabile di non esacerbare gli animi in realtà locali prostrate da venti anni di regime, tre di guerra e quasi uno di guerra civile, potenzialmente esplosive per via di recriminazioni, odi e lutti accumulati; in una condizione, per di più, di privazione materiale ancora ben lungi dall'essere sanata.

La Magistratura italiana, tuttavia, non appena può rientrare nel pieno ed esclusivo esercizio delle sue funzioni, tenta fin dove possibile di fare il suo corso anche per alcuni di questi morti⁷; anche per quelli del rastrellamento del 6 marzo

7 A Deruta in particolare si lega la vicenda di Marcello Lisa, lì nato il 14 agosto 1921 in un'umile famiglia colonica. Al fronte come sottufficiale, prima in Jugoslavia poi in Francia, dopo l'armistizio rientra a casa ma, a

1944. Due⁸, almeno, sono i giudizi aperti (e conclusi senza esito) per responsabilità in occasione del rastrellamento, uno dei quali consente anche di avere un quadro della situazione fra i primi di febbraio e l'inizio di marzo 1944, allorché le brigate “Leoni” e “Innamorati” dimostrano di avere raggiunto un elevato grado di pericolosità su un'area estesa. Alla sbarra in questo caso viene condotto Galliano Santucci, nato a Deruta il 20 gennaio 1896, già segretario politico del Fascio e commissario prefettizio del Comune durante la Rsi. Arrestato il 31 maggio 1945, a suo carico viene formulata l'accusa di collaborazionismo *politico*⁹ col nemico invasore, con

quanto risulta dagli atti dell'inchiesta sulla sua uccisione, sono proprio i genitori, nel timore di ulteriori ritorsioni, a spingerlo all'arruolamento nella Gnr. Scappa di nuovo a inizio febbraio 1944 ma, appena giunto a casa, il padre lo induce di nuovo a regolarizzare la sua posizione. L'11 febbraio viene arrestato a Perugia in casa del fratello, secondo i suoi sicari armato e in divisa, secondo il padre disarmato e in borghese così come si era allontanato da casa. Quattro giorni dopo è fucilato sulla soglia del cimitero di Perugia da elementi della Polizia provinciale, uno dei quali, Adolfo Matteucci (cfr. nota 61), giunto sul posto e accortosi che Lisa non è ancora morto, esplose il colpo di grazia esclamando: «Mi è dispiaciuto sciupare un'altra pallottola perché avrebbe potuto servire per qualcun altro» (ASPG, *Corte d'Appello di Perugia, Processi penali*, b. 21, fasc. 334).

8 ASPG, *Corte d'Appello di Perugia, Processi penali*, b. 20, fasc. 300 e b. 22, fasc. 343.

9 La specifica di *politico* differenzia questa forma di collaborazionismo da quello *militare*, più grave; in entrambi i casi, ad esso poteva essere abbinato l'addebito di uno o più omicidi o di altri delitti. Le norme che disciplinano la materia sono, principalmente, il D.lgs. luogotenenziale 27 luglio 1944, n. 159 *Sanzioni contro il fascismo* e il n. 142 del 22 aprile 1945 *Istituzione di Corti straordinarie di Assise per reati di collaborazione con i tedeschi*. L'accusa di «collaborazionismo con il tedesco invasore», prevista contro cittadini che, a partire dall'8 settembre 1943, abbiano commesso delitti contro la fedeltà e la difesa

circostanziate responsabilità nello scatenamento del rastrellamento del 6 marzo 1944; in libertà provvisoria già due mesi dopo l'arresto, il 20 novembre 1945 viene assolto per insufficienza di prove dalla Corte d'Assise di Perugia¹⁰.

Già ad inizio 1945 la questura di Perugia ha tracciato di lui un profilo ben preciso: fascista antemarcia, squadrista, sciarpa littorio, più volte segretario politico del Fascio, che dopo l'8 settembre 1943 ha contribuito a ricostruire; di umili origini, insieme ai due fratelli si è arricchito al punto da risultare uno dei derutesi più facoltosi; dirige un laboratorio di

militare dello Stato (già disciplinati dal decreto del 27 luglio 1944, che si estendeva all'intera fase della dittatura, non solo quella del fascismo repubblicano), si configura in «qualsiasi forma di intelligenza o corrispondenza o collaborazione col tedesco invasore e di aiuto o assistenza ad esso prestata». Sul tema della punizione dei crimini fascisti, della giustizia esercitata durante la transizione e nella prima fase repubblicana, la storiografia lavora concretamente da un ventennio circa, considerando anche la precedente indisponibilità, a termini di legge, della relativa documentazione. Fra i più recenti risultati si segnala G. FOCARDI e C. NUBOLA (a cura di), *Nei tribunali. Pratiche e protagonisti della giustizia di transizione nell'Italia repubblicana*, il Mulino, Bologna 2015, dove il saggio in apertura di Toni Rovatti, *Tra giustizia legale e giustizia sommaria. Forme di punizione del nemico nell'Italia del dopoguerra* (pp. 15-49), fornisce un quadro generale ma debitamente dettagliato dell'intera questione, anche con esempi di casi rilevanti.

- 10 A questo contribuiscono pure alcune risultanze in suo favore presentate durante il dibattimento, fra cui quella di un ebreo, Alberto Finzi, che Santucci avrebbe protetto, e del partigiano Alberto Del Buontromboni (ASPG, *Corte d'Appello di Perugia, Processi penali*, b. 20, fasc. 300). Casi del genere, ossia di testimonianze insospettabilmente a favore, che senza dubbio rendono ancora più ingarbugliata la rilettura storica dei processi del dopoguerra, ma nondimeno richiedono di prestarvi attenta riflessione, sono decisamente ricorrenti in circostanze analoghe studiate in Umbria, per non dire che siano quasi la norma.

maioliche con diversi operai e risulta essere stato un abilissimo delatore. Le accuse sono corroborate da un consistente numero di testimonianze raccolte e, per quanto riguarda l'illecito arricchimento, pure da copiosi riscontri cartacei. Si dice infine, a completare un quadro di brutalità purtroppo usuale in quei tempi, che Santucci ha

fatto apprezzamenti laudatori in merito al rastrellamento di Castelleone, che seguì da parte dei tedeschi in data 6 marzo 1944 con conseguenze luttuose, e lasciati insepolti per quasi una settimana i cadaveri di due patrioti, i quali poterono essere composti nella loro bara soltanto mediante utilizzazione del denaro trovato indosso agli stessi.

Da questa vicenda, tenendo fermo l'affresco che viene fatto della situazione nelle due settimane che precedono il rastrellamento, vediamo come si è giunti a questo attraverso un percorso che muove a partire dal settembre 1943.

Prima di confluire a livello operativo sul medesimo territorio, le brigate “Leoni” e “Innamorati” prendono le mosse da esperienze diverse¹¹. La seconda esce dall'attivismo dimostrato già nei giorni successivi all'armistizio dall'antifascismo perugino, in particolare – se non

11 I dati ufficiali prodotti nel dopoguerra dalla Commissione regionale riconoscimento Partigiani dell'Umbria parlano, per la “Innamorati”, di 154 partigiani e 54 patrioti, per la “Leoni” di 60 partigiani e 47 patrioti. Gli elenchi dei partigiani e patrioti riconosciuti, e non, in ciascuna riunione fra il 1946 e il 1948 della Commissione, che aveva sede a Perugia ed era presieduta da Alfredo Filipponi, leader comunista di Terni già comandante della brigata “Gramsci”, sono conservati in ARCHIVIO STORICO DELL'ISTITUTO PER LA STORIA DELL'UMBRIA CONTEMPORANEA (d'ora in poi ASISUC), *Anpi Terni, Resistenza/Liberazione*, b. 2 «Riconoscimento qualifiche 1946-1948».

esclusivamente, almeno in questo caso – dalla sua componente comunista, di gran lunga la più corposa e intraprendente. Con il rientro in clandestinità, il segretario federale Armando Fedeli, che di esperienza ne ha fatta, oltre che in carcere, in Unione Sovietica e in Spagna durante la guerra civile, riordina le trame di una rete diffusa nei quartieri popolari cittadini, dove molti giovani sono approdati alla militanza (prevalentemente) comunista forti di una tradizione di opposizione ereditata dalle generazioni precedenti, anticlericali, mazziniane-garibaldine, repubblicane, socialiste. Oltre a organizzare una catena in città con proiezione sulle periferie e le campagne, i comunisti optano subito per la creazione di una formazione armata, che a ottobre prende posto a pochi km da Perugia, sull'altura di Monte Malbe. Varie e diverse ragioni ne impediscono l'ingresso in azione e per questo a fine anno se ne decide la dislocazione altrove, proprio su quest'area collinare al centro della regione dove già opera la brigata “Leoni”, avendo contatti e basi su cui contare in particolare dalle parti di Collemancio. Nonostante lo spostamento, è questo l'unico caso di formazione partigiana del Perugino con cui il capoluogo riesce stabilmente a mantenersi in contatto. Al comando vi sono Dario Taba¹² e, per le questioni

12 Nato a Corciano il 17 luglio 1902, a soli 5 anni viene portato in Francia dalla famiglia, che si stabilisce a Cannes. Lavora prima come cameriere e poi come autista, dedicandosi sempre alla cura dell'appezzamento di terreno acquistato dal padre. Le persistenti difficoltà economiche lo inducono a tentare, inizialmente con scarsa fortuna, diverse attività commerciali, finché non apre il “Café des Sports”, divenuto in breve un covo di antifascisti, italiani emigrati e non solo. A causa delle idee comuniste viene espulso dalla Francia una prima volta nel 1934, riuscendo comunque a rimanervi grazie a permessi provvisori sempre rinnovati. Nel 1938 è in Spagna a combattere per la Repubblica, rimanendo ferito. Rientrato a Cannes, subisce ritorsioni che lo spingono a trasferirsi a Parigi, dove allo scoppio della guerra le autorità lo

politiche, Riccardo Tenerini, mentre a darle un nome provvedono i tedeschi, che il 4 gennaio 1944 uccidono a poca distanza da casa sua (ufficialmente per via di un accidentale investimento automobilistico) il cinquantenne dirigente politico e sindacale folignate, comunista, Francesco Innamorati.

La storia della brigata “Leoni”, e del suo stesso nome, inizia invece qualche km sopra Deruta, appunto a Castelleone, ma il legame con le frazioni pianeggianti del comune è da subito inscindibile. Sin dai primi bandi tedeschi di fine settembre, risulta come gran parte della popolazione abbia abbandonato il paese cercando riparo nei boschi circostanti, a testimonianza che a spingere a questa scelta non è stato solo il rischio di essere catturati e impiegati, magari in Germania, ma anche una consapevolezza politica. Sono i giovani e giovanissimi, ma anche qualcuno della generazione più

arruolano in una compagnia di lavoratori destinata ai possedimenti in Africa settentrionale. Viene poi formalmente arruolato, per sei mesi, nell'esercito francese, venendo poi smobilitato e, dopo la permanenza in un campo, rimandato a Cannes. Sei mesi dopo, nel dicembre 1942, è di nuovo arrestato e destinato al campo di Vernet-sur-Ariège, dove erano già passate migliaia di reduci dalla Spagna, prima di essere inviato a Mentone, in zona occupata dall'Italia. Viene a quel punto rimpatriato e condotto nel carcere di Perugia, riuscendo tuttavia a salvarsi dalla detenzione (e dall'eventuale, alternativo, confino per gli scarcerati) per via delle gravi condizioni di salute del fratello, anche lui rispedito a forza dalla Francia. Ammonito e vigilato, riesce comunque a trovare un impiego da meccanico e sono questi i mesi, precedenti all'armistizio, in cui stringe i legami con l'organizzazione comunista perugina, dove è subito elevato ai massimi livelli. Dopo la Liberazione rimane a Perugia fino al 1947, con ruoli di primaria importanza nella federazione comunista e una particolare esposizione durante le campagne elettorali del 1946. Rientrato in Francia, ne diventa cittadino nel 1969; muore a Saint-Laurent-du-Var il 3 luglio 1981 (www.antifascismoumbro.it, *ad nomen*, visitato il 18 luglio 2017).

anziana: si parla, come promotori, del cinquantenne Cipriano Angeletti con suo figlio Mariano (poi catturato il 6 marzo 1944 e fucilato due giorni dopo a Perugia); dei fratelli Antonio e Domenico Fortunelli; dei fratelli Francesco, Luigi ed Ettore Veschini (i primi due subiscono lo stesso destino di Angeletti); di Duilio Possanzini. Ad aiutarli, per il momento solo tramite sovvenzioni in denaro e generi vari, c'è il giovanissimo Augusto Del Buontromboni tramite il padre Alberto, ricco possidente con una tenuta sulla fascia pianeggiante del comune di Deruta¹³. Come avvenuto in tutta l'esperienza resistenziale italiana, a sostenere questi gruppi, inizialmente disorganizzati e disarmati (anche perché non pronti, o

13 ASPG, *Cln provinciale*, b. 13, fasc. 67, s.fasc. N, cc. 23-27.



LEONI
DAL NOME DELLA LORO BRIGATA
E PIV' ANCORA
PER L'ANIMO INVITTO
VNDICI GIOVANI PATRIOTI
ALL'AVVENIRE
DELL'ITALIA CALPESTATA
IMMOLARONO LA VITA
—
VI-VIII-XVII MARZO MCMXLIV

MARIO
GREGCHI
MARIANO
ANGELETTI
PAOLO
ARPEDDU
ANTONIO
BIAGIONI
RENATO
MA
GI

GIULIO
RICCIARELLI
PASQUALE
TIRADOSSI
ANTONIO
TOCCO
ETTORE
VESCHINI
CESCO
VESCHINI

Monumento ai Caduti di tutte le guerre – Castelleone (Deruta)

magari non ancora convinti, per un ingresso diretto in azione), c'è lo stesso tessuto sociale dal quale provengono, fatto di case coloniche densamente popolate con cui condividere il poco a disposizione e i tanti rischi, sicuri rifugi nei momenti del bisogno. Con la fine dell'anno, il gruppo inizia a mostrare i connotati e le finalità di una formazione partigiana, mentre nei dintorni, a Deruta come a Bettona, Cannara, Collazzone e Gualdo Cattaneo, assumono una fisionomia compiuta anche le strutture politiche, militari e di polizia della Rsi. Presidi e distaccamenti della Guardia nazionale repubblicana (Gnr) sorgono nei capoluoghi e nelle frazioni e, in quest'area, si dimostrano subito fra i più attivi di tutta la provincia, segno anche della presenza non trascurabile di un consenso al fascismo, rimasto significativo anche nel trapasso alla fase repubblicana.

Dalle prime settimane del 1944, gli uomini della “Leoni” e della “Innamorati” iniziano concretamente a condividere obiettivi e zona operativa, tra l'altro collocata in una posizione tutt'altro che irrilevante ai fini della guerriglia: le colline su cui vivono sembrano appositamente piazzate al centro della regione, avendo ai fianchi due vie di comunicazione di primaria importanza (le statali Flaminia e Tiberina, quest'ultima nota al tempo come “Via dell'Asse”) ed essendo tagliate a metà da una provinciale che da Ripabianca conduce a Foligno, consentendo un agevole e relativamente breve passaggio fra le due consolari. I comandi, di lì in poi unificati per ogni decisione, mantengono per ragioni strategiche di copertura del territorio ciascuno la sua sede: Torre Burchio per la “Leoni”, Sorgnano per la “Innamorati”.

Risolte, o perlomeno tamponate, le prime emergenze logistiche e di vettovagliamento, con il mese di febbraio la

necessità di entrare in azione si combina con quella di procurarsi armi; è quindi il momento in cui l'obiettivo viene puntato sulle sedi comunali (distruzione delle liste di leva e di quelle dei conferimenti agli ammassi di generi vari e bestiame) e, prima ancora, su presidi e distaccamenti della forza pubblica. Disarmare questi, oltre che utile e con un elevato valore simbolico, significa procurarsi armi nell'unico posto in cui possono essere disponibili, mancando in quest'area caserme del Regio esercito o distretti militari. Proseguono, poi, le ordinarie azioni di disturbo, sabotaggio alle linee telefoniche e telegrafiche, interruzione stradale. È anche il momento in cui il Cln provinciale, presso il quale è stata appena costituita una Giunta militare¹⁴, concentra particolare attenzione su queste formazioni, cercando di implementarne la forza anche mediante il programmato invio di ulteriori uomini¹⁵. Una scansione cronologica di queste azioni rende bene l'idea di quanto rapido

14 I componenti sono Giorgio Menghini poi Mario Angelucci per il Pci, Mario Donati Guerrieri per il PdA e Raffaello Monteneri per il Pri. Quest'ultimo partito era in realtà escluso da quelli ordinariamente compresi nel Cln a livello nazionale, ma proprio all'atto della costituzione di questo era stato previsto che, qualora i repubblicani fossero stati presenti e strutturati in singoli territori, avrebbero potuto – in deroga – esprimere una rappresentanza nei Comitati, sia a livello comunale che provinciale.

15 Proprio la mattina del 6 marzo, quando inizia il rastrellamento, qualche decina di volontari è in cammino da Perugia per aggregarsi alla “Leoni” e alla “Innamorati”, grazie al lavoro svolto nelle settimane precedenti da Alberto Mancini fra i contadini delle terre al confine fra i comuni di Perugia e Magione. La notizia li coglie lungo il tragitto grazie al provvidenziale invio di una staffetta e questo, oltre – presumibilmente – a risparmiare ulteriori lutti in quella giornata, permette di mantenere un primo nucleo che di lì a un mese avrebbe costituito l'ossatura della nuova formazione che va a posizionarsi in prossimità del lago Trasimeno, da inizio maggio intitolata a Primo Ciabatti.

e insieme minaccioso per i nazifascisti sia stato l'ingresso sulla scena delle due brigate. La strategia è quella normalmente usata, consistente nel cercare di colpire in più punti anche distanti tra loro, il più possibile in contemporanea o comunque in rapida successione, in modo da indurre tedeschi e fascisti a sovrastimare l'effettivo numero di “ribelli” presenti e attivi. A inizio febbraio vengono assaltati gli ammassi granari di Castelleone, Pomonte e Bettona; il 18 e il 25 due colpi analoghi nella tenuta della Fondazione per l'Istruzione agraria a Casalina, con ingenti prelevamenti di generi alimentari, lana, cuscini e materassi; sempre il 25 vengono attaccati e depredati dei magazzini tedeschi a Bettona; il giorno successivo una squadra della “Leoni” cattura due militari della Wehrmacht a Ripabianca, conducendoli al comando e ordinando tassativamente che non gli venga fatto alcunché di male; il 27 si tenta, invano, l'attacco al presidio Gnr di Deruta, allarmando ancora di più le autorità e i fascisti locali; il 1 marzo viene svuotato l'ammasso granario di Ripabianca; il 3, infine, si verifica l'evento richiamato in apertura, quando una squadra della “Leoni” si scontra con una pattuglia tedesca a Ponte di Ferro non riuscendo però ad eliminarla per intero, in modo che il superstite (o due, secondo alcune fonti, su un totale di sei militari presenti) riesce a rientrare al reparto e riferire. Non può essere chiaramente un solo attacco a scatenare un rastrellamento della portata di quello avvenuto il 6 marzo, ma certo è che questo può aver fatto rompere gli indugi ai tedeschi sulla necessità di assestare un colpo violento, possibilmente risolutivo, in questo che a tutti gli effetti è divenuto un temibile *Bandengebiet*. Cenni di allarme vengono, per canali ufficiali, anche dalle autorità fasciste: il 29 febbraio il comandante dei

Carabinieri di Cannara riferisce al capo della provincia¹⁶ della presenza sul suo territorio di competenza (in particolare l'area

16 A scanso di equivoci riguardo alla terminologia usata finora e successivamente, si precisa che l'Arma dei Carabinieri non era contemplata nell'ordinamento della Rsi. Con l'istituzione della Gnr nel novembre 1943, si prevede che in essa confluiscono gli effettivi della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale (Mvsn), della ormai inutilizzabile Polizia dell'Africa italiana (Pai) e appunto dei Carabinieri (non più Reali); fra questi ultimi, almeno quelli rimasti dopo le migliaia di deportazioni effettuate dai tedeschi a inizio ottobre. Sul piano locale, le sedi della forza pubblica prendono quindi il nome di *presidi* e *distaccamenti* della Gnr, ma laddove (molto spesso, soprattutto nelle realtà di provincia) non si riesce a reperire o integrare personale, rimangono in carica i preesistenti Carabinieri, con organico, ruoli e divise invariate. Non è infrequente, e accade anche in alcuni di questi territori, che costoro (o i finanzieri, laddove presenti) dimostrino un atteggiamento più che collaborativo con le bande partigiane sin dalla loro comparsa. *Capo della provincia* è invece il nuovo nome che l'ordinamento della Rsi prevede per chi è nominato a esercitare le funzioni di prefetto, allargandone le competenze e utilizzando spesso personale non appartenente al rango dei funzionari statali di carriera. Alla fine della terza settimana di ottobre 1943, questa provincia viene affidata ad Armando Rocchi (Roma, 1898-Milano, 1970), fascista di provata e datata fede, ex combattente decorato della Grande guerra, della guerra di Spagna e della campagna in Jugoslavia fra il 1941 e il 1943, ufficiale della Mvsn, titolare della condotta veterinaria comunale di Perugia. Dopo l'abbandono del posto a pochi giorni dall'arrivo degli Alleati, ripara a Novara con un folto seguito, venendo poi in rapida successione nominato capo del Quartier generale del ministero degli Interni e, a fine estate 1944, commissario straordinario del Pfr per l'Emilia Romagna, carica che mantiene fino al 26 aprile 1945 allorché si consegna a un comando partigiano nei pressi di Pavia. Il lungo iter processuale a cui viene sottoposto nel dopoguerra (la documentazione è disponibile nel fondo a lui intestato, conservato all'Archivio di Stato di Perugia) inizia a concludersi, dopo svariati rinvii e due passaggi in Cassazione, con un nuovo pronunciamento della Corte d'Assise di Bologna nel gennaio 1953, quando già beneficia di un condono della

isolata e impervia che va da Collemancio a Pomonte di Gualdo Cattaneo) di numerosi partigiani, fra cui anche “slavi” ex internati civili e angloamericani ex prigionieri di guerra. Lo stesso giorno, di nuovo Galliano Santucci invia sempre a Rocchi un'allarmata richiesta di intervento, a maggior ragione dopo la fallita azione partigiana a Deruta di due giorni prima, auspicando anche la fornitura di armi ai fascisti locali¹⁷. Lo stato di allerta non è chiaramente appannaggio solo dei nazifascisti, ma anche i comandi delle brigate hanno avuto sentore di un'imminente azione su vasta scala e già da fine febbraio intensificano i servizi di guardia sull'ampio territorio controllato.

Prima di affrontare le vicende del 6 marzo, è tuttavia doverosa una breve digressione su uno dei simboli della Resistenza perugina, fra i principali protagonisti di quella terribile fatidica giornata. Parliamo naturalmente di Mario Grecchi, allora diciassettenne (come Augusto Del Buontromboni, addirittura di due mesi più giovane), da nemmeno tre settimane giunto fra i suoi compagni della “Leoni”. È proprio il suo arrivo in zona a fornirci un affresco, quasi romanzesco, di vita partigiana: Mario si è da poco ricongiunto alla famiglia a Perugia, ma ha subito sentito

pena di venti anni e da tre è ammesso alla libertà condizionale. Altri ventiquattro mesi vengono cancellati nel 1955 e, il 24 novembre 1959, la seconda sezione penale della Corte d'Assise di Roma pronuncia la declaratoria di amnistia. Due anni dopo, quella d'Appello sempre della Capitale ne sancisce la riabilitazione civile. A quel punto Rocchi arriva pure a intentare causa al Comune di Perugia, reo di avergli revocato la condotta veterinaria nell'estate 1944.

17 Per un riscontro delle azioni elencate e dei solleciti delle autorità: ASPG, *Corte d'Appello di Perugia, Processi penali*, b. 20, fasc. 300, cc. 37-38, 40 e *Ibid.*, *Prefettura di Perugia, Gabinetto riservato*, b. 42, fasc. 3, s.fasc. I e T.

l'irrefrenabile impulso di fare una scelta netta: prendere le armi; attiva perciò alcuni contatti con gli antifascisti perugini, che scelgono queste terre come la sua giusta collocazione. È il 19 febbraio quando esce, per l'ultima volta, dalla casa di famiglia in via del Verzaro, lasciando alla madre una lettera struggente nei termini usati e sorprendente per la maturità che da essa trasuda di un ragazzo ancora così giovane. Per prelevarlo si sono mossi da Torre Burchio e da Sorzano Augusto Del Buontromboni, Antonio Fortunelli e Duilio Possanzini, che, giunti in piazza Morlacchi, vi trovano incustodita la “Balilla” di Cavallotti Felicioni, uno dei gerarchi più noti di Perugia. La prendono, vi fanno salire Mario e si fiondano in discesa per uscire quanto prima dalla città; sfortunatamente per loro, la benzina finisce all'altezza di Ponte San Giovanni, cosicché sono costretti a sobbarcarsi una ventina almeno di km a piedi. Giunti a destinazione, tutti possono subito apprezzare il carisma e le capacità di questo ragazzo, fresco di diploma alla gloriosa Scuola militare di Milano¹⁸, dove i superiori avevano caldeggiato una sua permanenza come istruttore e, inevitabilmente, la prosecuzione della formazione in Accademia. Per questo, nemmeno una settimana dopo gli viene affidata la conduzione di un'azione (il secondo blitz a Casalina, 25 febbraio) ed è sempre lui – travestito dal milite della Gnr – in testa alla pattuglia protagonista del fallito attacco alla caserma di Deruta. Da più parti si è elogiato il suo provvidenziale intuito nell'aver ordinato di abbandonare il

18 Questa era anche la sua città natale, dove aveva visto la luce il 30 settembre 1926. Dopo pochi anni, per ragioni di lavoro del padre, ufficiale effettivo del Regio esercito, la famiglia si era trasferita a Perugia, dove Mario conclude le scuole elementari prima di tornare appunto a Milano come allievo della Scuola militare, con l'intenzione di seguire le orme paterne.

campo, evitando a quel punto inutili spargimenti di sangue, una volta rivelatosi chiaro il fallimento dell'azione.

È l'alba del 6 marzo quando le sentinelle posizionate ai margini della zona operativa della “Leoni” e della “Innamorati” diffondono la notizia nell'aria da qualche giorno, avendo appena avvistato reparti motorizzati tedeschi in avvicinamento dalla parte di Bettona, ma ben presto ci si rende conto che è in corso un accerchiamento. Il punto oscuro dell'intera vicenda risiede proprio nello stabilire chi siano questi uomini; a questa carenza storiografica ha contribuito, indirettamente e involontariamente, anche uno dei non infrequenti slittamenti che compie la memoria, sia individuale che collettiva, nella dialettica del suo prodursi, evolversi e, in taluni casi – come questo – deformarsi. Come in altre analoghe esperienze avvenute in Umbria in quei mesi, il sentire collettivo locale ha nei trascorsi decenni appuntato la responsabilità su una delle divisioni fra Wehrmacht, SS e Waffen-SS che ha tracciato una più lunga e profonda scia di sangue durante l'occupazione: la famigerata “Hermann Göring”. L'unica certezza che si ha, grazie alla più aggiornata e qualificata storiografia specifica¹⁹, è che questa non può in alcun modo esserci entrata, perché allora

19 Le maggiori conquiste in questo campo vanno attribuite a Carlo Gentile, che vivendo e lavorando in Germania ormai da diversi anni effettua le sue ricerche nei vari archivi militari tedeschi. Fra i suoi primi lavori sono da segnalare le risorse online (testi e un database) sulla presenza militare tedesca in Italia, disponibili nel sito web dell'Istituto storico germanico di Roma (<http://dhi-roma.it/ortdb.html?&L=11>). Di recente ha raccolto i suoi studi ne *I crimini di guerra tedeschi in Italia. 1943-1945* (Einaudi, Torino 2015), che in originale reca come titolo *Wehrmacht und Waffen-SS in Partisanenkrieg: Italien 1943-1945* (Verlag Ferdinand Schöningh, Paderborn 2012).

dislocata altrove (linea “Gustav”). La “Göring” transita soltanto in Umbria, di passaggio nel corso delle prime due settimane di giugno²⁰, in arretramento prima di attestarsi brevemente in Toscana e passare poi in Europa orientale; non è al momento documentato il suo coinvolgimento nei numerosi episodi di strage compiuti dalla Wehrmacht in ritirata in territorio umbro.

Quale che sia il reparto responsabile dell'operazione, alla vista delle ingenti forze in arrivo i comandi della “Leoni” e della “Innamorati” rompono gli indugi e snocciolano le contromosse già predisposte: non potendo per ovvie ragioni affrontare uno scontro campale, è previsto l'impiego di squadre per rallentare l'avanzata, permettendo al resto delle due formazioni di sganciarsi e attestarsi in posizione sicura. Del contatto con il nemico si incaricano gli uomini della “Leoni”, più esperti e meglio armati rispetto a quelli della “Innamorati”, sistemati invece in zone secondarie e pronti a intervenire in caso di necessità; infine, come da prassi in emergenze del genere, vengono fatti allontanare tutti coloro che non è possibile armare. Materialmente in faccia al nemico, per catalizzarne l'attenzione su un punto ed evitarne l'immediato eccessivo avvicinamento, si porta una squadra di una ventina di uomini, che Mario Grecchi ha chiesto e ottenuto di comandare. Con lui, e l'unica mitragliatrice pesante rimediata, c'è innanzitutto il “gruppo dei sardi”, militari isolani sbandati dopo l'8 settembre e subito aggregatisi a questi partigiani. Gli altri snodi critici della zona sono presidiati da squadre al comando,

20 Il database citato sopra attesta il passaggio proprio nel territorio di Deruta, a partire dall'11 giugno 1944 (quindi, inevitabilmente, anche se ha sostato lo può avere fatto per pochissimi giorni), della 6ª compagnia del reparto rifornimenti della *Fallschirm-Panzer Grenadier-Division* “Hermann Göring”

rispettivamente, di Mario Fortunelli, di suo fratello Domenico, di Egisto Possanzini e di Augusto Del Buontromboni.

Dopo circa due ore e mezzo dai primi avvistamenti inizia la vera e propria avanzata tedesca, preparata e accompagnata dal fuoco di mortai e artiglieria leggera. I partigiani combattono e arretrano progressivamente, ma non cedono almeno fino alle prime ore del pomeriggio; questo grazie in modo particolare alla determinazione del gruppo di Grecchi, che tiene bloccato un passaggio cruciale, proprio lì dove sorge il nostro monumento. È il loro cedimento, dopo le 15, a segnare definitivamente le sorti della giornata, lasciando tuttavia a contemporanei e posteri un esempio del senso più alto e profondo della lotta partigiana. Dopo aver visto cadere i compagni sardi Antonio Tocco e Paolo Appeddu (c'è chi ricorda come il colpo fatale abbia ad entrambi spezzato in gola l'ultimo grido d'amore verso la loro isola), è proprio Grecchi a prendere la mitragliatrice e scaricare quel che rimane di munizioni. Gravemente ferito e braccato, con l'arma in pugno allontana i compagni che vogliono provare a trarlo in salvo e, proprio nel momento in cui un ufficiale sta mettendo le mani su di lui, trova la forza di sparargli uccidendolo. Questo non fa che acuire la violenza nei suoi confronti, ma i tedeschi vogliono tenerlo in vita per provare ad avere informazioni, ricattare gli altri capi della brigata su cui potrebbero non riuscire a mettere le mani e, infine, inscenare un'esecuzione in grande stile che sia di monito per tutti.

Nonostante si continui a sparare fino a sera, in condizioni ormai disperate procede lo sganciamento dei vari gruppi: uno dei fratelli Fortunelli riesce con i suoi ad occultarsi nei boschi; Del Buontromboni, nonostante sia ferito alla gamba sinistra, fa altrettanto grazie anche ai Fortunelli e a Osvaldo Turchetti, che anche nei giorni successivi lo trasportano

letteralmente a spalla. È però soprattutto la “Innamorati” a compiere un piccolo capolavoro, che riveste un peso non indifferente nella successiva nascita della brigata “Primo Ciabatti”: entrata negli scontri solo in un secondo momento, può infatti ripiegare pressoché per intero, considerando le perdite fisiologiche non dovute a uccisioni o catture ma alla fuga di qualche effettivo, approfittando di un buco creatosi nello schieramento avversario²¹. È questo un altro elemento ricorrente nei rastrellamenti: visto che chi li effettua difficilmente riesce ad avere una conoscenza capillare del territorio, può accadere che lasci perciò libero (involontariamente, s'intende) un varco anche minimo. Diversi, insieme al morente Grecchi, sono catturati quel giorno e tradotti immediatamente a Perugia a disposizione del Tribunale militare tedesco, per uno scontato verdetto di fucilazione pronunciato di lì a poco. Almeno quattro sono invece quelli rimasti sul campo: oltre ad Antonio Tocco e Paolo Appeddu, cadono a Sorignano i torgiani Eraso Trascurati e Gildo Segoloni.

L'operazione dal punto di vista militare si conclude la sera del 6 marzo, ma altrettanto funesta è l'appendice che subito si apre, dispiegandosi nei sette-dieci giorni successivi. Stavolta l'egida, se non esclusiva almeno largamente prevalente, è della Gnr con il valido appoggio dei fascisti del posto e si concretizza

21 C'è anche chi si salva perché non ha modo di partecipare allo scontro ed è il caso del gruppo formato qualche settimana prima a Bettona da Franco Balducci. Dislocato quella mattina nei pressi di Falcaro, dove in realtà si sviluppa uno dei principali attacchi, secondo alcune risultanze emerse nel dopoguerra «non avvertita da nessun ordine dalle bande vicine, e perché si aveva la certezza che l'attacco si sarebbe esteso alla località dove era dislocata, [...] restò fino a tarda notte in istato di difesa, senza peraltro partecipare allo scontro» (ASPG, *Cln provinciale*, b. 13, fasc. 67, s.fasc. N, cc. 17-20).

in decine di arresti di partigiani e loro presunti favoreggiatori. Inoltre, a questo punto i reduci, provati e sconvolti, non possono più contare sull'appoggio di una popolazione terrorizzata, restia ora a fornire protezione e ospitalità. Fra le decine di catturati lì e nei dintorni in questi frangenti²², ci sono i Del Buontromboni padre e figlio (a casa loro viene prelevata anche la servitù) e i fratelli Fortunelli, consegnatisi nel timore di rappresaglie contro la famiglia, poi comunque arrestata per intero. Viene preso anche Osvaldo Turchetti, condotto a Perugia e torturato con una violenza tale da creargli uno choc che lo rende quasi completamente pazzo, richiedendone il ricovero nell'infermeria del carcere. Ancora, è lo stesso Augusto Del Buontromboni, a fine settembre 1944, a riferire su un altro dei catturati, il partigiano della “Leoni” Lanfranco Silvestri: dopo avere finito tutti i caricatori il 6 marzo, riesce – scegliendo senza dubbio in maniera inopinata – a raggiungere la propria abitazione e rimanervi per tre giorni, finché nella notte fra il 9 e il 10 qualcuno bussa alla sua porta. Trascinato a Perugia, è torturato per una settimana intera, ma resiste e non parla. Condannato a morte insieme ad altri fra cui Augusto Del Buontromboni, tutti vengono graziati due ore prima dell'esecuzione, rimanendo però in carcere fino al 10 giugno²³.

L'ultimo atto della tragedia va in scena a Perugia l'8 e il 17 marzo, al Poligono di Tiro in Borgo XX Giugno, a lato di

22 Un rapporto del comando provinciale della Gnr parla di ventisette arresti eseguiti l'8 marzo, fra cui Duilio Possanzini, tre sudafricani ex prigionieri di guerra e un sacerdote, don Giovanni Patrignani, nativo di Todi ma residente a Monte Castello di Vibio. A riferirlo, fornendo anche i dati anagrafici degli arrestati, è il “Mattinale” della questura di Perugia (ASPG, *Prefettura di Perugia, Gabinetto riservato*, b. 188, fasc. 6, cc. 256, 266, 268 e *Ibid.*, b. 42, fasc. 3, s.fasc. F., c. 3).

23 ASPG, *Cln provinciale*, b. 13, fasc. 67, s.fasc. N, c. 21.

quella strada dove ottantacinque anni prima i perugini si erano strenuamente opposti alle truppe del Papa. Nonostante tutto avvenga all'interno del campo di tiro, non sembra proprio che si faccia chissà quanto per archiviare il tutto almeno con discrezione, considerando che le esecuzioni avvengono in entrambi i casi poco prima di mezzogiorno. A cadere l'8 marzo sono Mariano Angeletti (18 anni), Antonio Biagioni (57), Giovanni Nonni (23), Renato Marinacci (28), Giulio Ricciarelli (19), Pasquale Tiradossi (20), i fratelli Ettore e Francesco Veschini (23 e 29), quindi una parte significativa degli iniziatori della storia della "Leoni". Manca Mario Grecchi, cui non sono risparmiati altri giorni di immani sofferenze fra la vita e la morte, unicamente per la turpe soddisfazione di volerne essere gli inequivocabili artefici della morte. Per fare sì che ciò accada, il 16 viene anche ricoverato in ospedale, per una serie di trasfusioni che gli permettano, la mattina dopo, di provare reggersi sulle proprie gambe di fronte al plotone. Durante quella giornata, nel carcere di Perugia Augusto Del Buontromboni (era lui formalmente il comandante militare della "Leoni") viene a sapere dell'imminente esecuzione e chiede, in virtù della sua posizione, che implicava la responsabilità ultima degli ordini impartiti, di poterne prendere il posto. Troppo bieca è tuttavia la brama di vendetta che non solo ottiene un rifiuto, ma viene obbligato a presenziare alla fucilazione. Durante l'ultima notte Grecchi trova anche la forza di affidare i pensieri per la famiglia ad un foglietto, che una mano ignota e compassionevole recapita a una delle sorelle, insegnante in Assisi²⁴. Nella tarda mattinata successiva, due

24 «Mamma, Papà, Fratelli, vi lascio terribilmente addolorato per non avervi potuto rivedere. Perdonatemi se vi ho procurato qualche dispiacere. Vi ho voluto tanto bene. Perdonatemi quest'ultimo male e

auto giungono al Poligono e da una di esse due soldati lo traggono fuori, sorreggendolo a braccio per tutto il percorso. Ad accogliere il condannato c'è un sacerdote, don Arsenio Ambrogi, con cui passa gli ultimi minuti, successivamente raccontati dallo stesso prelado²⁵. Grecchi e don Ambrogi vengono lasciati soli nella casetta all'interno del campo di tiro e le frasi del sacerdote ci trasmettono tutta la serenità della futura medaglia d'oro nell'affrontare l'ultimo irreversibile passaggio di una troppo breve vita. Le parole sono scovre di rabbia e rancori, c'è posto solo per la rassicurazione chiesta a don Ambrogi di morire davvero in Grazia di Dio e per parlargli della sua famiglia. Finita la Confessione, prima del commiato, gli chiede anche un crocifisso e se lo pone sul cuore; una delle pallottole che lo uccidono lo avrebbe incocciato, spezzandolo e forse contribuendo a rendere necessario anche un colpo di grazia alla

inviatemi la Vostra Santa Benedizione. Muoio con la sicurezza di non aver fatto mai male a nessuno. Pregate per me. Per sempre vostro. Mario». Da poco è disponibile, con relativa scheda biografica, nel database “Ultime lettere di condannati a morte e di deportati della Resistenza italiana”, realizzato dall'Istituto nazionale Ferruccio Parri-Rete degli Istituti per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea (www.ultimelettere.it/?page_id=52&ricerca=738&doc=980). Quella di Grecchi non è l'unica *ultima lettera* a rappresentare l'Umbria in questa pregevole raccolta, perché a fargli compagnia c'è quella scritta «A tutti» da Venanzio Gabriotti, prima della fucilazione avvenuta il 9 maggio 1944 nella sua Città di Castello (www.ultimelettere.it/?page_id=52&ricerca=241&doc=797). A quest'ultimo, uomo di profonda e purissima fede, i fascisti negano ignominiosamente i conforti religiosi, cosa che a Grecchi viene risparmiata.

25 Cfr. Mario Grecchi e Primo Ciabatti. *Due vite per la libertà. Note e appunti di storia contemporanea*, Istituto umbro studi e ricerche Pietro Farini, Perugia 1965. È quindi più che probabile che sia stato proprio don Ambrogi a recapitare il foglietto alla sorella di Grecchi.

tempia (la statuetta viene poi consegnata alla madre). Dopo la lettura della sentenza in tedesco e in italiano e l'ultima, naturalmente vana, professione di innocenza, mentre gli stessi due soldati di prima lo trasportano al palo dell'esecuzione, rifiutando la benda incrocia lo sguardo del suo comandante e non riesce a trattenere un impeto di invettiva contro il nemico, concludendo con poche parole che impietriscono l'amico: «Augusto, sono contento di morire per la Patria, non dimenticare, vendicami, avevamo poche armi, potevamo uccidere ancora». La chiusura di don Ambrogio rende infine, meglio di qualunque descrizione, il congedo dalla vita terrena di Grecchi:

 Mi accostai alcuni passi e mormorando una preghiera mi fermai a contemplarlo. Forte, sereno, guardava i fucili spianati...Sembrava un bimbo che attende l'inizio di un gioco innocente.

 Sembrava un bimbo e aveva, infatti, 17 anni, 5 mesi e 19 giorni.

 Quello di Grecchi è il nono e ultimo nome che va a riempire la lapide che dal 20 giugno 1945²⁶ campeggia all'ingresso del Poligono di Tiro, là dove ogni anno il Comune di Perugia concentra la fase più solenne delle celebrazioni per onorare la Liberazione dal nazifascismo. Sia il Risorgimento che la Resistenza a Perugia hanno trovato fra le case e le botteghe artigiane, ormai purtroppo in gran parte chiuse, di Borgo XX Giugno un momento culminante ma non definitivo, foriero di nuovi lutti come altrettanto di uno spirito che permette di comprendere la durezza delle parole della lapide, dove non c'è spazio per la commozione, per il perdono, per

26 Una conferma della data si ha, fra l'altro, in ASPG, *Cln provinciale*, b. 1, fasc. 1, cc. 237-243.

l'accondiscendenza a qualsivoglia «viltà che rimeni a servaggio, che libertà offenda».

Gli stessi nove nomi, con l'aggiunta di Paolo Appeddu e Antonio Tocco, trovano posto su una parte del monumento che, di fronte alle scuole di Castelleone, ricorda i Caduti di questo paese nelle due guerre mondiali. La sua sezione centrale, dedicata ai partigiani, appare in tutto diversa dal resto del complesso, perché inizialmente era collocata proprio all'interno del Poligono di Tiro di Perugia²⁷. È trasferita a Castelleone l'8 aprile 1945, nel corso di una grande manifestazione che, in diverse tappe, coinvolge anche altre località del comune di Deruta e in particolare il capoluogo²⁸, nel cui cimitero civico viene lo stesso giorno ufficialmente consacrata la cappella agli "Eroi della Libertà", dove riposano molti degli stessi ragazzi che il monumento a Castelleone apostrofa

27 La si ricorda in G. DONATI (a cura di), *Perugia. Guida toponomastica*, Benucci, Perugia 1993, p. 249. È una parentesi durata pochi mesi, dato che il Cln provinciale approva l'apposizione di una lapide al Poligono (proposta dal rappresentante azionista in seno al Comitato) nella seduta del 30 dicembre 1944, il cui verbale è conservato in ASPG, *Cln provinciale*, b. 1, fasc. 1, cc. 97-103.

28 ASPG, *Prefettura di Perugia, Gabinetto riservato*, b. 58, fasc. 3, s.fasc. B «Deruta. Onoranze ai martiri della libertà 1945». Le salme erano state tumulate nella medesima cappella già prima dell'ufficiale intitolazione, esattamente il 7 gennaio dello stesso anno (ASPG, *Cln provinciale*, b. 1, fasc. 19, c. 7). Per l'inaugurazione del monumento di Castelleone cfr. anche ASPG, *Cln provinciale*, b. 15, fasc. 29, s.fasc. G, c. 3. A Deruta è stato posto anche l'ultimo, in ordine di tempo, ricordo di Mario Grecchi: una bella lapide in pietra serena, con caratteri incisi in rosso, che dal 6 marzo 2004 campeggia alla base della torre campanaria del Palazzo dei Consoli, sede del Municipio.

*Leoni
dal nome della loro brigata
e più ancora
per l'animo invitto.*



Formella commemorativa per il restauro del Monumento – Cinque Cerri (Bettona)

Le vittime

*Ermenegildo (Gildo) Segoloni ed Erasmo Trascurati*²⁹

I primi due nomi sono anche gli unici a portare direttamente dentro le vicende del rastrellamento del 6 marzo, essendo i soli fra quelli ricordati sul monumento a morire durante quella giornata. Scarse sono le informazioni sul loro conto: entrambi nativi di Torgiano, Segoloni è del 1923 (6 settembre), Trascurati di due anni più giovane; con certezza renitente alla leva quest'ultimo, non è da escludere che lo sia anche l'altro, rientrando la sua fra le classi richiamate a seguito del “Bando Graziani” del febbraio 1944³⁰. Con tutta probabilità

29 La ragione di questo abbinamento, come del successivo, risiede nella contestualità delle circostanze di morte, ma per diversi aspetti anche di vita oltre che di militanza partigiana. L'ordine prescelto per illustrare le vicende dei Caduti ricordati sul monumento ai Cinque Cerri rispetta cronologicamente le date (anche laddove solo presumibili) di morte.

30 La prima chiamata alle armi da parte della Rsi viene formalizzata il 9 novembre 1943, pur essendo stata annunciata quasi un mese prima, a due settimane dall'ufficiale costituzione delle Forze armate repubblicane. Il “Bando Graziani”, emanato il 4 febbraio 1944, in forza del successivo decreto n. 30 del 18 febbraio, e successivi correttivi, completa il novero delle classi richiamate (1922-1925), passando dalla minaccia di punizioni e ritorsioni prevista a novembre, alla pena di morte per renitenti e disertori. Dopo una serie di passaggi intermedi, e l'esito fallimentare anche della chiamata di febbraio, il decreto del 18 aprile 1944, noto come “Bando Mussolini”, oltre a confermare il richiamo per le classi fino a quel punto interessate (con in più un certo numero di quelle anziane), prevede «Sanzioni penali a carico di militari o civili unitisi alle bande operanti in danno delle organizzazioni militari o civili dello Stato», con promessa di impunità a chi si presentasse entro un termine, poi più volte differito. Per una definizione delle questioni militari inerenti il fascismo repubblicano, rimane fondamentale l'ormai

sono effettivi della “Innamorati” sin dalle primissime settimane del 1944, quando questa prende posizione a fianco della “Leoni”. Trascurati cade in località Sorgnano, uno dei punti in cui i partigiani riescono fino alle prime ore del pomeriggio del 6 marzo a tamponare l'avanzata tedesca, permettendo il ripiegamento del grosso dei compagni.

A ciascuno dei due il Comune di nascita ha dedicato una via cittadina, mentre un cippo ricorda Trascurati lungo il viale della Rimembranza, che dalla Torre Baglioni arriva a costeggiare il cimitero di Torgiano, dove entrambi riposano.



Monumento ai Partigiani – Cinque Cerri (Bettona)

datato G. PANSA, *Il Gladio e l'alloro. L'esercito di Salò*, Mondadori, Milano 1991.

Antonio Biagioni e Pasquale Tiradossi

Gli altri di cui si è scelto di parlare in coppia portano invece, dopo i luoghi del rastrellamento, all'altro cardine per la memoria dei fatti del 6 marzo 1944, il Poligono di Tiro in Borgo XX Giugno a Perugia, dove Biagioni e Tiradossi vengono fucilati alle ore 12 dell'8 marzo insieme agli altri catturati due giorni prima durante l'operazione. Il 9 marzo, stavolta di primo mattino affinché il coprifuoco costringa ancora in casa occhi indiscreti e suscettibili, le salme vengono frettolosamente trasportate al cimitero civico. Questa prima tappa dell'ultimo viaggio avviene, come testimoniano i registri delle inumazioni, «senza cassa», a sancire non tanto una continuazione in morte della miseria, o almeno della ristrettezza, patita in vita, quanto un perdurante inumano disprezzo che non si ferma nemmeno di fronte ai cadaveri. Prima tappa appunto, perché Biagioni e Tiradossi, come gli altri che ne condividono la sorte, sono a guerra finita traslati nei cimiteri dei paesi d'origine; unico escluso Mario Grecchi, la cui sepoltura rimane da allora nel cimitero di Perugia. Di questi ritorni a casa vi è in diversi casi testimonianza negli archivi, perché la legittima volontà dei familiari di riavere vicino i propri cari, non potendo provvedere autonomamente, viene manifestata a pochi mesi dalla Liberazione non tanto alle autorità normalmente competenti, ma ai Cln locali e agli ex comandi delle formazioni partigiane. Sono loro, non di rado mediante sottoscrizioni fra gli ex combattenti e la popolazione, a provvedere ad un trasporto che le difficoltà economiche, accentuate dalla guerra, non permettono ai familiari; non è

infrequente che questo passaggio venga solennizzato tramite cerimonie ufficiali³¹.

Antonio Biagioni, cinquantasettenne già capitano del Regio esercito, nativo di Collazzone, e Pasquale Tiradossi, ventenne torgianese (vista l'età, probabile renitente alla leva), risultano effettivi della “Innamorati” sin dall'ottobre 1943. Ciò significa, come nei casi analoghi, che qui c'erano – oltre alla “Leoni” – gruppi partigiani attivi sin dall'inizio, visto che la brigata in questione vi prende posto solo nelle prime settimane del 1944. Alcune risultanze in merito alla cattura, di giusto un mese successive alla Liberazione, avvalorano poi ulteriormente la tesi secondo cui, pur non partecipando formalmente reparti né militari né di polizia della Rsi, in tali operazioni siano coinvolte ampie reti di ben prezzolate spie e delatori, articolate nel tessuto urbano e rurale di questi piccoli centri. In questo caso è un congiunto di Tiradossi a muovere circostanziati addebiti, confermati altrove, contro una ventina di fascisti della zona³².

Degli undici nomi incisi sul monumento ai Cinque Cerri, Biagioni e Tiradossi sono fra quelli più presenti anche in altri luoghi dedicati, oltre che sui generici monumenti ai Caduti dei paesi di origine. Si trovano, infatti, anche sulla lapide al Poligono di Tiro di Perugia e sul monumento poco fuori dall'abitato di Castelleone.

31 In questo caso le carte documentano lo svolgimento di tali pratiche per entrambi, nell'autunno 1944, verso Torgiano, sebbene poi Biagioni venga ulteriormente spostato a Deruta, dove tuttora si trova (ASPG, *Cln provinciale*, b. 1, fasc. 56, c. 13 e b. 15, fasc. 29, s.fasc. B, c. 7).

32 ASPG, *Prefettura di Perugia, Gabinetto riservato*, b. 38, fasc. 1, s.fasc. Ba. Fra i nomi su cui si appuntano le accuse anche il già incontrato Fanini e tre suoi figli.

Eglo Tenerini

Anche la sua vicenda è legata, in maniera tutt'altro che indiretta, al rastrellamento del 6 marzo 1944. Eglo, nato a Perugia l'11 gennaio 1919, coniugato con Elsa Gamberini, è infatti un effettivo della “Innamorati”, che vede ai vertici suo cugino Riccardo (Marsciano, 1920-Genova, 1985). È quindi parte di una famiglia dalla solida tradizione antifascista, probabilmente anche lui vicino al Partito comunista, anche se nelle memorie di testimoni e protagonisti il suo nome non compare fra quelli dei responsabili più esposti. Non mancava certo in lui la volontà di combattere, con le armi o meno, contro il nazifascismo; non si spiegherebbe altrimenti perché, scampato come gran parte dei suoi compagni della “Innamorati” a quel rastrellamento e rientrato a Perugia, dopo qualche giorno di precauzionale latitanza riprende prontamente l'attività informativa, organizzativa e di propaganda, in previsione – come avviene poi per decine di altri – di un successivo ritorno alla macchia. Lo fa in città, nella sua città, in una Perugia divenuta da fine marzo ancora più pericolosa, perché mentre la fascia appenninica è funestata da un mese e mezzo di rastrellamenti pressoché senza soluzione di continuità, le autorità fasciste repubblicane cercano ancora di giocare un ruolo che non sia solo di prona subordinazione all'alleato-padrone tedesco. Oltre a questa necessità “morale” sentita dalle autorità provinciali, a maggior ragione da un autocrate violento accentratore come il capo della provincia Armando Rocchi, sono a quel punto giunte a piena stabilizzazione, pur fra mille difficoltà congenite rimaste insanabili, le strutture di controllo poliziesco della Rsi. Pur essendo previste, su carta, dalla fine dell'anno precedente, solo ad inizio primavera del 1944 cominciano formalmente ad

operare (nella sostanza già avveniva, in qualche modo) i comandi provinciali della Gnr (la 102^a legione è quella con giurisdizione su Perugia e parte della provincia). Inoltre, fatto ancora più significativo per la lotta antipartigiana soprattutto in città e negli immediati dintorni, riprendono a funzionare a pieno regime gli uffici politici investigativi della questura. Ne consegue che la stretta di controllo e repressione fra le mura urbane si fa sempre più massiccia, come testimonia l'impennata nel numero degli arresti.

Non sta a noi giudicare se possa essere stata un'imprudenza, un eccesso di fiducia verso comportamenti tenuti altre volte, o – come pare ben più plausibile – una casualità; d'altronde, anche i membri dei grandi e organizzatissimi Gap romani, milanesi o torinesi, solo per citare i casi più eclatanti, da casa o dal nascondiglio dovevano pur uscire qualche volta. Eglo Tenerini fa lo stesso il 5 aprile 1944 e, mentre è in compagnia della moglie (secondo alcune testimonianze è appositamente uscito per andarla a prendere), viene bloccato lungo corso Vannucci in corrispondenza di via Danzetta. Subisce la stessa sorte Vittorio Bindocci, più grande di diversi anni, comunista ben noto alle autorità, anch'egli rientrato a Perugia dopo il rastrellamento del 6 marzo. Per di più, proprio in via Danzetta, Bindocci gestisce una sala da biliardo, frequentemente visitata dalle autorità perché ritenuta, pienamente a ragione, un covo di sovversivi. Nonostante ciò, in molti ricordano di avervi intravisto più volte, fra gli avventori, anche Celso Ghini, il “Luigi” dirigente comunista mandato dalla centrale clandestina romana del Pci in Umbria, nel gennaio 1944, come ispettore delle brigate Garibaldi e collegamento fra il Cln centrale i comitati provinciali di Perugia e Terni. Bindocci e Tenerini vengono catturati simultaneamente e sospinti verso piazza Italia, dove nell'attuale Palazzo della

Provincia aveva allora sede anche la questura, oltre – come oggi – alla prefettura. Salendo la scalinata, poco prima di essere introdotti al cospetto di Rocchi, riescono entrambi a divincolarsi, ma mentre Bindocci viene prontamente bloccato (i colpi di pistola ricevuti in quella circostanza gli lasciano comunque danni permanenti), Tenerini, ben più giovane e soprattutto conosciuto come provetto atleta, riesce a uscire dal palazzo e dirigersi a sinistra. Fatte poche ulteriori falcate, mentre sta voltando verso i Giardini Carducci, viene però raggiunto da una scarica di colpi, uno dei quali, poi risultato letale, lo colpisce all'addome. Sullo stesso punto, il 25 aprile 1985 l'Amministrazione provinciale di Perugia ha scoperto una lapide³³ in memoria di chi, come lui, ha combattuto «Per un'Italia libera, giusta, onesta e civile». A sparare quel colpo mortale risulta essere Giuseppe Vitalesta³⁴, uno dei fedelissimi di Rocchi sin dall'ottobre 1943, membro di quella sua “segreteria particolare” che raccoglie il peggio dell'ultimo

33 Essa riporta, erroneamente, il 5 aprile 1944 come data della morte, non del ferimento.

34 Con l'imputazione di omicidio volontario aggravato in danno di Eglo Tenerini, Vitalesta viene processato nel dopoguerra a Perugia, insieme a Enzo Cudovini e Dante Fanelli. La documentazione è in ASPG, *Corte d'Appello di Perugia (ultimo versamento), Fascicoli processuali penali*, b. 53a, fasc. 832 (vol. VI); copia fotostatica della sentenza, pronunciata dalla Sezione speciale della Corte d'Assise di Perugia il 26 settembre 1946, è disponibile anche in ASISUC, *Secondo dopoguerra Umbria*, b. 1, fasc. 3. Cudovini e Fanelli sono riconosciuti colpevoli di concorso in omicidio e di collaborazione politica con il tedesco invasore e, al netto dell'esclusione di aggravanti e dell'applicazione di diminuenti, condannati ciascuno a 16 anni e 8 mesi di reclusione; per indulto, gli viene condonato un terzo della pena. Vitalesta è assolto per non avere commesso il fatto. La Cassazione, con sentenza del 4 luglio 1947, annulla senza rinvio la sentenza nei confronti di Cudovini e Fanelli, per estinzione del reato a seguito di amnistia.

fascismo perugino. Trasportato in ospedale e operato d'urgenza, con successo, Tenerini riesce a sopravvivere di stenti esattamente un mese, costantemente piantonato da militi, finché nelle prime ore del 5 maggio un'occlusione intestinale a seguito di peritonite ne determina la morte. Come di norma in questi casi, viene vietata ogni forma di esequie pubbliche e al mesto corteo funebre sono ammessi solo i genitori e la vedova. Non mancano, invece, nugoli di «sicari della vacillante tirannide», come li apostrofa la lapide sulla sua tomba nel cimitero civico di Perugia.



Lapide commemorativa nel porticato della prefettura di Perugia

Primo Ciabatti

Sin dall'inizio, appare chiaro come la sua breve esistenza non sarebbe stata né facile né serena; secondo canoni, in realtà, non inusuali in quel tempo. All'anagrafe del Comune di Citerna è registrata la nascita il 21 aprile 1920 di Primo Dino Parioli, subito affidato al brefotrofio di Città di Castello. La madre Letizia Ciabatti lo riconosce il 21 giugno 1924, cosicché Primo assume il cognome che ha sempre portato³⁵. Fino al 1923 Citerna, per pochi km in territorio umbro, ha fatto parte della provincia di Arezzo ed è normale che vi siano contaminazioni nelle inflessioni dialettali fra persone che abitano uno stesso territorio, al di là o al di qua di una linea che divide due province; per questo, in tanti hanno ricordato una spiccata cadenza aretina nella parlata di Primo, non a caso soprannominato “Citto”.

Presumibilmente³⁶ alla fine delle scuole elementari passa al Collegio degli Orfani di Gubbio, dove conosce le prime due persone determinanti nella crescita e per l'impegno politico: il prof. Bruno Enei (poi il “Tito Speri” partigiano della “San Faustino Proletaria d'urto”) e l'amico fraterno (e coetaneo) Riccardo Tenerini, anche lui costretto in istituto dall'indigenza

35 Questo passaggio è stato chiarito solo negli ultimi anni, mentre a lungo è rimasta diffusa la ricostruzione secondo cui era nato nel 1924, sempre a Citerna, e poi lasciato in orfanotrofio dai genitori emigrati in America.

36 Nonostante la caratura del personaggio e il posto che giustamente occupa ancora nella memoria della Resistenza in Umbria, gravemente carente e molto datata è la bibliografia specifica su di lui. Oltre ad un articolo di Aldo Capitini sul “Corriere di Perugia”, organo del Cln provinciale (a. I, n. 21), c'è soltanto il già citato *Mario Grecchi e Primo Ciabatti. Due vite per la libertà. Note e appunti di storia contemporanea.*

della famiglia³⁷. Proprio in collegio, l'adolescente Primo manifesta i segni di un carattere vivace e poco incline a vincoli e prescrizioni, tanto che in un'occasione prova anche a fuggire. Se i metodi di insegnamento di Enei e di altri docenti gli garantiscono una formazione aliena dalla vuota piattezza imposta dal regime, il legame con Tenerini gli apre le porte dell'antifascismo militante perugino. Sono quelli gli anni in cui va compendosi la convergenza e saldatura di intenti fra i ceti popolari e gli intellettuali, tratto distintivo dell'opposizione perugina al regime, in procinto di abbracciare una nuova generazione cresciuta in equilibrio fra questi due mondi. Terminato l'Avviamento professionale i due si trasferiscono a Perugia, ospitati da alcune delle famiglie più impegnate del capoluogo (i Cardinali, ad esempio, e i Tomassini, fra l'alto parenti di Tenerini) e cominciano a frequentare lo studio di Aldo Capitini. Questi, come sempre in tali casi, si prende cura della loro educazione in maniera disinteressata, nonostante le lezioni private siano ormai da anni la sua unica fonte di sostentamento. La crescita culturale, ampiamente dimostrata negli anni dell'Istituto magistrale, va a braccetto con la maturazione di una decisa coscienza politica, che a cavallo dell'entrata in guerra dell'Italia mostra chiari segni del passaggio dal liberalsocialismo capitiniano al comunismo. Tra il 1940 e il 1941, allorché Primo ha trovato impiego, prima, nella libreria-circolo culturale dell'ottico libertario Luigi Catanelli, poi come postelegrafonico, entra con Tenerini nella gioventù comunista del capoluogo, rendendosi protagonisti del più plateale atto di protesta registratosi a Perugia, ma in realtà

37 I Tenerini erano contadini di Castiglione della Valle, nel Marscianese. Il padre, tornato gravemente ferito e mutilato dalla Grande guerra, era morto pochi mesi dopo la nascita di Riccardo, avvenuta l'8 marzo 1920.

in quel momento in tutta l'Umbria, fino all'estate 1943. La mattina del 6 giugno 1941, uscendo di casa, i perugini possono vedere – insieme alle edicole dove le prime pagine esaltano a caratteri cubitali le vittorie dell'Asse in Africa settentrionale – i muri di alcuni snodi importanti, anche simbolicamente, della città imbrattati di scritte in vernice nera contro il “duce” e la “guerra fascista”³⁸. La reazione della polizia è schizofrenica, tanto nella velocità con cui vengono cancellate le oltraggiose scritte, quanto nelle modalità di esecuzione degli arresti. Le decine di persone trascinate in questura vengono prese del tutto casualmente, attingendo fra i nomi noti ma senza uno straccio di prova cui appigliarsi, come di lì a qualche giorno dimostra la rapida, e poco onorevole agli occhi del pubblico, scarcerazione di tutti quanti. Di lì a un paio di mesi il cerchio torna a stringersi, gli arresti sono numericamente molti di meno, ma sempre infondati. Si va a pescare soprattutto fra quelli noti da anni come «irriducibili avversari del regime», in particolare nel gruppo di Porta Pesa, ancora senza prove se non la mera presunzione (chi è arrestato perché di lavoro fa l'imbianchino, chi – adolescente – perché nipote di un antifascista). Dovendo lavare l'onta del fallimento di giugno, in questo caso le autorità non possono prendere in considerazione le scarcerazioni e anche il lavoro di indagine deve essere svolto più in segreto possibile. Perciò i pochi carcerati vengono detenuti, e interrogati, e torturati, non in carcere ma negli uffici distaccati della questura, sede dell'Ufficio politico investigativo, in via Floramonti. Mario Santucci, il “benzinaro” di Porta Pesa, che pure il carcere e il confino li ha già provati, non resiste

38 Fra i vari riscontri archivistici sulla vicenda, si segnala in particolare ASPG, *Prefettura di Perugia, Gabinetto riservato*, b. 38, fasc. 1, s.fasc. Dh.

fisicamente e psicologicamente alle sevizie e si butta dalla finestra approfittando di una momentanea distrazione delle guardie, finendo sulla sottostante scalinata di Sant'Ercolano. Muore nel corso del 1945, in conseguenza di quel trauma.

In nessuna delle due ondate di arresti vengono individuati i responsabili materiali delle scritte, Primo Ciabatti e Riccardo Tenerini, ma le porte del carcere non tardano ad aprirsi anche per loro. Primo intanto lo rischia, e non poco, durante il servizio militare nel 1942, allorché in caserma a Campobasso viene colto mentre cerca di fare proselitismo fra i commilitoni. Le manette arrivano per entrambi nel maggio 1943, nell'ultima ondata di arresti compiuta a Perugia e provincia prima del 25 luglio; ad attenderli ci sono le austere celle della Rocca di Spoleto, ma per Tenerini i Carabinieri devono addirittura arrivare sull'isola quarnerina di Veglia (oggi Krk, Croazia), dove ha trovato un posto da insegnante.

Nei quarantacinque giorni fra la caduta del regime e l'armistizio, i due ventitreenni, liberati dal carcere in ritardo come tutti i comunisti, sono ormai accreditati ai vertici dell'organizzazione comunista perugina, con responsabilità in particolare del ramo giovanile. La mattina del 9 settembre sono, come tutti i militanti del Pci, al Distretto militare a chiedere le armi e l'aiuto di soldati e ufficiali per combattere contro i tedeschi in arrivo, ricevendo in cambio un rifiuto e qualche arresto. Nel mese di ottobre³⁹ l'iniziativa del Pci, egemone nel nascente Cln provinciale, sfocia nella costituzione della formazione che si sistema a Monte Malbe, di cui Ciabatti fa

39 Non a caso, la Commissione regionale riconoscimento Partigiani dell'Umbria attesta Ciabatti nella "Innamorati" dal 15 ottobre 1943 al 7 maggio 1944, data della morte (ASISUC, *Anpi Terni, Resistenza/Liberazione*, b. 2 «Riconoscimento qualifiche 1946-1948»).

parte insieme – fra gli altri – a Tenerini, Dario Taba, Alberto Mancini, Ugo Marinelli ed Enea Tondini. A Primo spetta l'incarico di mantenere i contatti con le formazioni che vanno costituendosi nell'alta valle del Tevere. Il passaggio dalla fase organizzativa a quella operativa è però lungo e difficoltoso; solo a gennaio la formazione inizia l'attività militare trasferendosi sull'area designata come zona di operazione, vicino alla “Leoni”; Ciabatti sta ai massimi gradi di responsabilità militare, l'amico Tenerini ne è il dirigente politico. Lo sbandamento dovuto al rastrellamento del 6 marzo riporta tutti i reduci verso Perugia, ma Ciabatti, insieme a Tenerini e Marinelli, riesce nella difficile missione di recupero delle armi, poi nascoste nel capoluogo. A inizio aprile, mentre la formazione si va riorganizzando in vista dello spostamento ad Agello, Ciabatti patisce un serio aggravamento delle condizioni di salute, con le restrizioni della vita alla macchia che hanno pregiudicato un organismo da sempre minato da una grave patologia polmonare. Viene perciò deciso di concedergli un periodo di riposo presso alcuni parenti di Arezzo, al termine del quale (fine maggio) avrebbe raggiunto la “San Faustino Proletaria d'urto” a Pietralunga. Nell'avviarsi verso l'alta valle del Tevere trasgredisce però agli accordi e devia per raggiungere subito i compagni. Qui è accolto dal suo vecchio insegnante Bruno Enei, il quale, vistolo in quelle condizioni, si cura di accelerarne lo spostamento verso i parenti. Il 7 maggio, mentre riposa presso una famiglia di contadini non lontano da Secchiano di Cagli (Pu), è sorpreso dai tedeschi che lo obbligano ad alzarsi e mettersi in cammino, freddandolo poco dopo con una raffica di mitra. Le circostanze della cattura non sono, ed è lecito temere che mai saranno, note, dato che in quel momento Ciabatti si trova da solo; non è dato quindi sapere se questa sia causata o meno da una delazione. Si sa invece che

due ragazzini di Secchiano vengono obbligati a scavare, sotto la minaccia delle armi, la stretta e poco profonda fossa nella quale viene lasciato. Lì dal 9 maggio 2008 sorge una stele, voluta dal Comune di Perugia in collaborazione con l'Anpi provinciale di Pesaro e Urbino; alla cerimonia di inaugurazione ha partecipato anche una nutrita delegazione della scuola primaria di Perugia che porta il suo nome.

Avuta notizia della fucilazione, per recuperare il corpo di Primo i suoi compagni perugini devono però aspettare il passaggio del fronte, che in quel territorio a ridosso della linea “Gotica” impegna buona parte dell'estate 1944. È Alberto Cardinali a incaricarsi della pietosa incombenza e, giunto sul posto, trova la fossa ricoperta da un letto di fiori rossi, come i contadini del posto, che avevano assistito alla fucilazione, non facevano mancare da mesi, sin da quando poco dopo l'uccisione erano iniziati a sbocciare i papaveri. Sul corpo ormai irriconoscibile, Cardinali trova i tre oggetti che hanno contraddistinto la vita di Primo: un cappello, forato dai proiettili; l'inseparabile pipa; un fazzoletto, con ancora ben visibili macchie di sangue segno della recrudescenza della tubercolosi che aveva patito sin dall'inverno.

Il 6 maggio 1945, nell'imminenza del primo anniversario della morte, gli vengono tributati i funerali solenni⁴⁰ e per quasi un ventennio può riposare nella tomba della famiglia Cardinali, dove una foto ne perpetua ancora oggi la memoria. Dal 1964, invece, il suo posto è sotto un piccolo monumento in travertino voluto dal Comune di Perugia; lo si trova nella parte monumentale del cimitero civico, giusto a pochi passi da quello sotto il quale giace Mario Grecchi.

40 Ve ne è traccia in ASPG, *Cln provinciale*, b. 15, fasc. 29, s.fasc. C, c. 34.

Crispolto Ciotti

Il mese di giugno, che attorno alla metà vede la liberazione della fascia centrale dell'Umbria, vive anche, dopo la tragedia di marzo, gli ultimi brutali colpi di coda del nazifascismo. Prima che inizi materialmente la ritirata tedesca, foriera anche qui di lutti fra inermi e incolpevoli civili⁴¹, sono i fascisti a segnare questi territori con un'ultima duplice atrocità, compiuta a Collemancio fra il 6 e il 7 giugno. Non si tratta però di una fiammata estemporanea, ma è addirittura legata al rastrellamento del 6 marzo di cui costituisce l'apice degli strascichi. A partire dai giorni successivi a quello infatti, secondo una prassi consolidata in operazioni analoghe, le autorità fasciste, che avevano partecipato al rastrellamento in posizione nettamente subordinata (se non soltanto tramite qualche informatore del posto), avviano frequenti puntate di arresti e diverse forme di rappresaglia verso favoreggiatori dei "ribelli" o presunti tali. Nel dopoguerra il Comitato comunale

41 Due sono i casi documentati in quest'area. A Bastardo, nel pomeriggio del 14 giugno, un ufficiale delle SS alla testa di un reparto in ritirata entra in casa del commerciante Eligio Palmieri, quarantaquattrenne, intimandogli la consegna di un automezzo. Questi però reagisce, riuscendo a disarmare l'ufficiale e a sparargli; fatti pochi passi, viene però ucciso dai commilitoni, di fronte alla moglie. Il giorno successivo nei pressi di Gualdo Cattaneo, in frazione Il Monte, una scena analoga si ripete ai danni del contadino settantaduenne Feliziano Paliani. Autore è qui un gruppo di guastatori della Wehrmacht, che, dopo avere fatto saltare un ponte nelle vicinanze, si reca a casa sua saccheggiandola e distruggendo l'arredamento. Mentre alcuni sono intenti a questo all'interno, altri da fuori si mettono a sparare contro Paliani, uccidendolo davanti ai familiari (BITTI, *La guerra ai civili in Umbria (1943-1944)* cit., pp. 105n, 125, 180-181).

Patrioti di Bettona definisce «accentuata»⁴² questa reazione fascista, protrattasi fino ai giorni precedenti alla Liberazione. Sul campo non ci sono soltanto i reparti della Gnr forniti dai presidi e distaccamenti locali, ma in questo caso si parla anche di militi forestali qui appositamente dislocati dal capo della provincia. Sfugge, tristemente, la logica di tutto ciò, dato che a partire dal giorno successivo al rastrellamento non vi è più una vera e propria attività armata su queste colline; nemmeno la brutalità insita nel concetto di guerra civile, dove rientra pienamente anche la pratica della vendetta⁴³, può spiegare un tale accanimento.

È in un contesto del genere che si consuma questo ultimo vile sfogo contro personalità ritenute legate ai partigiani. Nonostante, infatti, sul monumento ai Cinque Cerri sia ricordato solo Ciotti, forse perché a differenza dell'altro ha avuto un coinvolgimento più diretto nella Resistenza, perde la vita nelle medesime circostanze anche Nazzareno Sorci, contadino come lui⁴⁴. L'effettiva adesione di Ciotti al

42 L'espressione è utilizzata in una lunga relazione inviata al Cln provinciale il 6 marzo 1945 (ASPG, *Cln provinciale*, b. 13, fasc. 67, s.fasc. N, cc. 17-20).

43 Solo così, a pochi giorni dalla Liberazione, potrebbe essere spiegabile quanto risulta da alcune fonti, ossia che a provocare la spedizione del 6 giugno sia stato, secondo note ufficiali della forza pubblica nel dopoguerra, il segretario politico del Fascio repubblicano di Bettona – nonché medico condotto – Mario Capezzali. Cfr. BITTI, *La guerra ai civili in Umbria (1943-1944)* cit., pp. 115-116, 179.

44 Entrambi sono accreditati dalla Commissione regionale riconoscimento Partigiani dell'Umbria come effettivi della "Innamorati", dal 1 ottobre 1943 al 6 giugno 1944 Ciotti, dal 16 ottobre 1943 sempre al 6 giugno Sorci, che tuttavia questo e altri documenti riportano a volte con un cognome diverso (Cagianelli), evidentemente nella maniera in cui veniva – come di norma nelle nostre campagne – chiamata la sua

movimento partigiano è tutt'altro che improbabile, dato che Collemancio è stata una delle basi di queste formazioni, con un numero ingente di persone attive non solo armi alla mano, ma anche in ogni forma di sostegno, materiale e non solo, ad esse⁴⁵. Partendo dal punto di vista delle autorità fasciste, l'8 giugno 1944 il comandante dei Carabinieri di Cannara così relaziona sull'accaduto:

Risulta che un reparto della GNR di Perugia, al comando di ufficiale, si è recato la mattina del 6 giugno nella frazione Collemancio [...] per operazioni di polizia. Veniva proceduto all'arresto di certo SORCI Nazzareno fu Innocenzo, di anni 52, contadino proprietario, presso il quale risulta sono state rinvenute armi, prosciutti, grano, olio; detto materiale era detenuto dal Sorci siccome favoreggiatore di ribelli. Lo stesso veniva passato per le armi nei pressi dell'abitato. Certo CIOTTI Crispolto di Giuseppe nato nel 1909 a Deruta, domiciliato in frazione S. Nicola del Comune di Cannara, colono, pure indiziato di favorire – in complicità con il Sorci – i ribelli che da tempo si aggirano nella frazione di Collemancio, veniva pure arrestato. Nel tragitto dalla sua abitazione a Collemancio, cercava di fuggire ai militi che avevano proceduto all'arresto, i quali perciò facevano uso delle armi uccidendolo. [...] Il distaccamento GNR di Cannara, non era a conoscenza dell'operazione di polizia, che ha avuto termine alle prime ore del 7 corrente⁴⁶.

Non smentisce, ma aggiunge qualche dettaglio, una nota del Comitato comunale Patrioti di Bettona al Cln provinciale, datata 6 marzo 1945:

famiglia (ASISUC, *Anpi Terni, Resistenza/Liberazione*, b. 2 «Riconoscimento qualifiche 1946-1948»).

45 Dell'originario “Gruppo Patrioti” di Cannara, poi confluito nella “Innamorati”, in undici su venti sono di Collemancio (ASPG, *Cln provinciale*, b. 13, fasc. 67, s.fasc. D, cc. 1-4).

46 ASPG, *Prefettura di Perugia, Gabinetto riservato*, b. 42, fasc. 3, s.fasc. I, c. 1.

Il colono Ciotti Crispolto di Giuseppe [...] padre di 7 bambini fu uno dei più generosi collaboratori dei partigiani; la sua casa ospitò e confortò un gran numero di questi della formazione locale e di altre formazioni della zona. Ebbe invasa la casa nel rastrellamento che operarono i fascisti nel giorno su indicato [*i.e.* 6 giugno 1944]; strappato alla famiglia fu fucilato nelle vicinanze dell'abitato di Collemaggio [*i.e.* Collemancio]. La salma fu poi inumata nel cimitero di questo Comune⁴⁷.

L'azione inizia nel pomeriggio del 6 e le ricerche sono mirate, perché le pattuglie vanno direttamente a casa delle vittime. In vocabolo Pilercio c'è quella di Ciotti, accerchiata, depredata e infine data alle fiamme; lui è trascinato fuori e ucciso poco oltre, in prossimità della strada, secondo alcuni dopo avere tentato invano di sfuggire ai militi che lo stanno conducendo in paese. La destinazione sarebbe probabilmente l'edificio delle scuole, dove invece viene portato Nazzareno Sorci così come altri due uomini (uno è familiare di un disertore), arrestati poi tradotti a Perugia, e una donna, vittima quella notte di violenza⁴⁸. Alla sua casa in vocabolo Cicaletto, dentro un piccolo podere di proprietà, viene riservato lo stesso destino di quella di Ciotti. Lui è per diverse ore torturato, poi gettato dalla finestra e dopo altro tempo finito a colpi di moschetto⁴⁹. Evidentemente riesce nel frattempo a fare qualche passo, perché la piccola stele che ne segna il punto della morte non è immediatamente adiacente alle vecchie scuole. Come sempre in questi casi, allo strazio per la perdita di un familiare si aggiunge la disperazione di non avere più nulla con cui sopravvivere. È così che la sua famiglia (nove persone fra cui

47 ASPG, *Cln provinciale*, b. 13, fasc. 67, s.fasc. N, cc. 17-20.

48 *Ibid.*

49 Per lui in particolare, i riscontri sono in ASPG, *Cln provinciale*, b. 1, fasc. 8, cc. 39-40 e *Ibid.*, *Prefettura di Perugia, Gabinetto riservato*, b. 126, fasc. 2, s.fasc. A, cc. 6, 14.

tre bambini), qualche mese dopo la Liberazione, è ancora costretta a vivere in una grotta nei pressi del paese, senza nemmeno un minimo di biancheria.

Milan Karnović

È l'unico fra i nomi incisi sul monumento per il quale non si è in grado di fornire alcuna notizia, ma solo illustrare a grandi linee le vicende che, verosimilmente, lo hanno portato ad abbracciare la causa resistenziale nella nostra regione, combattendo – e morendo – per la libertà di quel Paese che gliel'aveva tolta. L'unico dato che si può affermare con pressoché assoluta certezza è che proviene dalla ex Jugoslavia, quel Regno⁵⁰ invaso, sconfitto e occupato dall'Italia fascista e dalla Germania nazista – con il supporto da sud-est della Bulgaria, che occupa la Macedonia – nell'aprile 1941. Ne segue immediatamente la spartizione, in base alla quale l'Italia acquisisce – in parte rendendole componenti integrate nel nostro Stato – la porzione occidentale della Slovenia (con Lubiana), la fascia costiera della Croazia⁵¹ e il Montenegro. In

50 Con la dissoluzione dell'Impero austro-ungarico nel novembre 1918, si era formato il “Regno dei Serbi, Croati e Sloveni”, cui aveva immediatamente aderito il Montenegro, mentre il territorio dell'attuale Bosnia-Erzegovina vi era già compreso. Dieci anni dopo la nascita assume il nome di Regno di Jugoslavia, guidato dalla dinastia Karadjordjević.

51 Il resto del Paese, comprendente anche territori che non appartengono più all'attuale Croazia, diviene uno Stato indipendente affidato ad Aimone di Savoia-Aosta, che formalmente ne assume la corona con il nome di Tomislav II ma senza mai indossarla, né mettere mai piede nel suo Regno. A guidarlo fino al maggio 1945 è il *poglavnik* (equivalente di *duce*) Ante Pavelić, criminale filo-nazifascista che dopo il maggio

questi territori, in particolare nella terra d'origine della regina Elena, si sviluppa rapidamente una diffusa opposizione, che in estate esplode nella lotta armata. Mussolini risponde impostando un regime di occupazione che è un eufemismo definire brutale, come già avvenuto in Grecia, in Albania e nelle colonie; qualcosa dai tratti perfettamente sovrapponibili a quanto il nostro Paese subisce poi, per mano nazista e del fascismo repubblicano, fra il settembre 1943 e il maggio 1945. Tranne qualche rara eccezione, solo nell'ultimo ventennio la storiografia italiana, dopo un lungo silenzio, è riuscita e ha potuto delineare nei dettagli questa situazione. L'atteggiamento era violento e indiscriminato, sia dal lato repressivo che preventivo, e ciò ha portato non solo a diffuse stragi di civili e partigiani, con annesse massicce distruzioni, ma alla deportazione in Italia di qualche decina di migliaia di persone, in gran parte uomini. Ad attenderli c'era una rete di campi, in parte predisposti già nel giugno 1940 per i prigionieri di guerra, ampliatasi nel corso del conflitto essendo anche stati abbinati a impianti produttivi dove sfruttare, in violazione delle più elementari norme internazionali, la manodopera coatta dei prigionieri. Tale operazione, difficilmente praticabile con i prigionieri di guerra angloamericani, non trovava invero ostacoli con gli jugoslavi, che – non godendo più di protezione internazionale in virtù della scomparsa del loro Paese – sono arbitrariamente considerati *internati civili*, a prescindere che siano stati o meno militari di quell'esercito prima della sua dissoluzione.

1945 trova rifugio in Austria, poi a Roma e infine in Argentina, finendo la vita – ancora convalescente per l'attentato subito in Sud America – nel 1959 fra le braccia del *caudillo* Francisco Franco.

La provincia di Perugia, priva in gran parte di obiettivi militari sensibili e di impianti industriali rilevanti, è – a differenza di Terni – una di quelle selezionate ai primi di giugno del 1940 per ospitare, appunto, campi di prigionia. A partire dall'estate 1942, a quelli “canonici” (in primis Colfiorito e Pissignano) ne vengono affiancati altri legati a stabilimenti produttivi (Fornaci Briziarelli di Marsciano), estrattivi (miniere di lignite di Ruscio, Morgnano e Bastardo) e grandi cantieri (la ferrovia Ellera-Tavernelle, alcune arterie stradali). Un caso a sé è rappresentato dal carcere di massima sicurezza della Rocca di Spoleto, dove assieme ai detenuti comuni vengono concentrate diverse decine di prigionieri dai territori occupati, in particolare dal Montenegro ma vi era pure una rappresentanza di greci. Costoro erano evidentemente considerati particolarmente pericolosi, avendo già subito nel proprio Paese un giudizio da parte dei tribunali militari italiani. Generalmente, in tutte le strutture, gli *internati civili* “slavi” convivono con i prigionieri di guerra angloamericani, addetti – laddove previsto – a differenti mansioni. L'unica significativa eccezione è rappresentata dalle “casermette” di Colfiorito, il campo più grande, dove allo stato attuale delle ricerche risultano essere stati detenuti non meno di 1.700 uomini, in questo caso esclusivamente montenegrini.

Le vicende di questi campi sono analoghe sul finale, perché con l'armistizio cessano del tutto di funzionare, con l'eccezione di Pissignano che viene rilevato dai tedeschi. I prigionieri, mediante fughe o uscite in accordo con i comandi, si riversano sul nostro territorio, come fanno migliaia di loro compagni evasi dai campi lungo la fascia appenninica abruzzese, marchigiana e tosco-emiliana. L'esigenza primaria è naturalmente provare a rientrare a casa, dirigendosi a sud per attraversare la linea del fronte, ma i motivi che possono

impedirlo sono naturalmente più di uno, a partire dalle condizioni fisiche. In questi tentativi, un certo numero viene nuovamente catturato e segue il destino dei treni che, dall'ottobre 1943 in poi, muovono dall'Italia in direzione dei lager nazisti. Altri decidono di rimanere, confondendosi fra la popolazione delle campagne e delle montagne, chiedendo e ottenendo protezione e ospitalità in cambio dell'aiuto nel lavoro quotidiano. In questo contesto a centinaia, generalmente i più giovani, motivati e politicamente determinati, già da fine settembre scelgono di riprendere nel nostro Paese la Resistenza iniziata nel proprio, in attesa di tornarvi e completare anche lì il lavoro. Sono loro, in buona parte già esperti di guerriglia, a corroborare sia in fase iniziale che successivamente i gruppi partigiani che si formano, in particolare, in Italia centrale, dove più massiccia era stata la loro presenza come internati.

Le traversie di Milan Karnović debbono perciò collocarsi in questo contesto, benché come premesso non si abbia la minima notizia su di lui. Ciò è in parte normale, perché soprattutto degli jugoslavi non vi è traccia nella documentazione prodotta nell'immediato dopoguerra per dare una consistenza al multiforme “esercito partigiano”. Questa situazione è figlia innanzitutto dell'atteggiamento britannico e statunitense in Italia, per cui i timori rivoluzionari nei confronti dei partigiani erano ancora più forti qualora si trattasse di “slavi”. Perciò il disarmo e lo smembramento delle formazioni è rapido e a tratti brutale, con l'imperativo di rientrare nei ranghi e, per gli jugoslavi, di essere velocemente riaccompagnati a casa. Vi è poi, ad annullare completamente le fonti a disposizione, la disputa in atto nell'immediato dopoguerra, in un clima di guerra fredda già acclarata, fra il morente Regno d'Italia e la nascente Repubblica federativa socialista di Jugoslavia. Giova ricordare in proposito che,

mentre almeno la questione di Trieste viene risolta nel 1954, ad una definitiva normalizzazione dei rapporti fra le due sponde dell'Adriatico si arriva solo con gli accordi di Osimo, a fine 1975.

Si è quindi sprovvisti anche dei mezzi primari per provare a ricostruire certe vicende, potendo solo recuperare indirettamente qualche traccia da altre categorie di documentazione. In questo caso, purtroppo, ogni tentativo è stato vano. Tuttavia, da un ventennio ormai l'Isuc-Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea ha instaurato intensi e proficui rapporti di studio con istituzioni scientifiche e di ex combattenti del Montenegro. Queste, sempre molto impegnate nella ricostruzione della loro tragica e gloriosa storia fra il 1941 e il 1945, continuano a dedicare ad essa numerosi e ponderosi volumi, ricchi pure di elenchi. Grazie a questi possiamo concludere, con buona approssimazione alla verità, che Milan Karnović, ammesso che tale sia la sua reale identità, non proviene da quello specifico territorio e non è stato internato a Colfiorito. Come sia arrivato nella “Innamorati”, per quanto tempo ci sia rimasto e quali circostanze ne abbiano causato la morte sono interrogativi per cui al momento non si intravedono soluzioni⁵²

52 Non aiuta nemmeno una traccia rinvenuta all'interno dell'archivio storico dell'Isuc (ASISUC, *Resistenza Umbria*, b. 1, fasc. 7, c. 16), dove eccezionalmente il suo nome compare all'interno di un documento, ma è largamente prevedibile che si tratti di un errore. Si tratta di una lunga e dettagliata relazione (cc. 7-18), non datata, sull'attività della “Innamorati” e poi della sua diretta filiazione, la “Primo Ciabatti”; la firma, apposta in calce e su ciascuna delle pagine, è del comandante Dario Taba, nome di battaglia “Libero”. Fra le perdite, oltre a Ciabatti, Biagioni, Tiradossi, Trascurati, Segoloni, Tenerini, Ciotti e Fernando Renaglia (partigiano della “Ciabatti”, morto in combattimento contro i tedeschi a Monte Buono l'8 giugno 1944), ci sono un certo Marian

(presumibilmente il nostro Tomšić, sebbene – se così fosse – viene erroneamente descritto «Patriota slavo, ignoriamo le generalità. Appartenente al distaccamento di Spello. Deceduto in combattimento contro i nazifascisti») e, appunto, Milan Karnović. Di lui si dice: «Comandante del distaccamento di Spello. Patriota slavo, deceduto all'ospedale di Perugia in seguito a malattia contratta dopo lungo tempo di vita partigiana». Lungi dal poter escludere casi di comunanza di vicende, una tale descrizione ricalca però l'esperienza vissuta dal ventiduenne montenegrino Milan Tomović, ben più nota e documentata. Quando l'Italia invade il suo Paese, Milan è un brillante studente al primo anno di Medicina, che disattende l'invito del padre (un ricco industriale) di espatriare negli Stati Uniti, per dedicarsi invece alla Resistenza. Vede morire alcuni suoi fratelli ed è lui stesso catturato e trasferito in Italia come internato, vivendo gran parte di questa sua esperienza nel campo di Colfiorito. A fine settembre 1943, ancora sotto stretta sorveglianza, è ricoverato all'ospedale di Foligno, dove riesce a prendere contatti con i fratelli Giorgina, Luciano e Marcello Formica, lì presenti per via della malattia della madre. Grazie a loro, e ad altri antifascisti folignati e spellani, evade e raggiunge la montagna. Qui prende l'egida di un gruppo, fra cui alcuni suoi connazionali fuggiti da Colfiorito e da altri campi, stanziato sopra Spello. Le sue capacità emergono subito in maniera prorompente, tanto da garantirgli il ruolo di comandante, e le prime azioni mettono così in allarme tedeschi e fascisti tanto che, a fine ottobre 1943, la prima azione di rastrellamento effettuata in Umbria è diretta proprio contro di loro. Il gruppo, grazie ad una provvidenziale soffiata, non viene individuato e non si sfalda, trovando l'appoggio della nascente IV brigata Garibaldi Foligno, di cui il gruppo di Spello si avvia a diventare un battaglione con Milan comandante. Non fa tuttavia in tempo ad assumere propriamente questo ruolo, perché il suo organismo, analogamente a quello di Primo Ciabatti, è minato dalla tubercolosi, aggravata dalla vita alla macchia. Fra la fine del 1943 e l'inizio del 1944 si riesce a portarne a termine il ricovero, sotto falso nome, di nuovo all'ospedale di Foligno, potendo contare su un certo numero di medici e infermieri compiacenti. Quando i rischi aumentano, Tomović viene trasferito, sempre fra mille pericoli, a Perugia, dove si spegne nella notte del 22 marzo 1944. I registri del cimitero di Perugia portano ancora traccia della sua inumazione, prima

Marian Tomšić

La storia dell'altro “slavo” presente sul monumento ai Cinque Cerri è meno sfuggente della precedente, sebbene non sia dato ancora conoscere circostanze dettagliate sulla sua persona. Nulla si sa, per le ragioni già evidenziate con Karnović, della sua militanza nella “Innamorati” e del precedente internamento⁵³, ma una traccia archivistica (un elenco di detenuti politici nel carcere di Perugia⁵⁴), permette intanto di fissare una data che – magari solo per pura coincidenza – lo lega al rastrellamento del 6 marzo 1944: Marian Tomšić fu Francesco, da Lubiana, viene arrestato dalla Gnr proprio quel giorno, «per indagini», nei pressi di Spello, rimanendo detenuto fino al 10 giugno 1944; se ne ignora l'età, non riportata nemmeno sui registri delle tumulazioni del

della traslazione nell'agosto 1973 al Sacario degli Jugoslavi nel cimitero di Sansepolcro. Soprattutto, la sua memoria non si è persa nemmeno nel capoluogo, dove dal maggio 2011 la nuova sezione cittadina dell'Anpi porta il suo nome a fianco di quello di Mario Bonfigli, primo comandante della brigata “San Faustino Proletaria d'urto”.

- 53 Trattandosi con certezza di uno sloveno, grazie ancora alle ricerche effettuate in questi anni dall'Isuc, si può tendenzialmente escludere che Tomšić sia stato internato a Colfiorito o Pissignano. Meta principale di arrivo, almeno in provincia di Perugia, delle deportazioni dalla Slovenia, o meglio dalla provincia di Lubiana, era infatti la rete di campi dispiegata lungo la ferrovia Ellera-Tavernelle, con i tre poli di Ellera, Castel Sereni sopra Castiglione della Valle e infine delle miniere di lignite di Pietrafitta. Sul tema si segnala D.R. NARDELLI e L. PREGOLINI, *Impiegati in lavori manuali. Lo sfruttamento dei prigionieri di guerra e degli internati civili slavi nei campi di concentramento in Umbria (1942-1943)*, Isuc, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 2014.
- 54 ASPG, *Cln provinciale*, b. 13, fasc. 68, s.fasc. A, cc. 31-39.

cimitero di Perugia⁵⁵. Non è possibile determinare con certezza se l'arresto sia o meno legato al rastrellamento; essendo tuttavia compiuto da elementi della Gnr, per di più su un'area lontana da quella battuta in quel momento dai tedeschi, è plausibile che non vi sia un diretto legame fra queste due operazioni.

La posizione di Tomšić si complica irreversibilmente il 10 giugno 1944: Roma è libera da sei giorni, mentre Perugia ne avrebbe attesi altri dieci; l'8^a armata britannica sta ancora “ammirando” dalla pianura la rupe di Orvieto, prima grande città umbra ad essere liberata ma proprio quel giorno abbandonata dai tedeschi⁵⁶; infine, tanti fascisti più o meno compromessi stanno cercando il modo di tagliare la corda. Fra questi non c'è ancora il capo della provincia Armando Rocchi, che i documenti accertano al suo posto almeno fino a tutto il giorno 16. Il mattino del 10, questi matura una decisione su cui già, evidentemente, andava riflettendo da tempo. Ecco come lui

55 Il seppellimento avviene la mattina del 14 giugno, quattro giorni dopo la fucilazione. Come centinaia di suoi connazionali morti in Italia fra il 1941 e il 1945, a fine agosto 1973 viene esumato e trasferito nel “Sacario commemorativo degli Jugoslavi caduti, morti e dispersi in Italia”, eretto nel cimitero di Sansepolcro. Fra quei nomi non pare esservi Milan Karnović, motivo per cui, poc'anzi, si è dubitato che questa sia la sua effettiva identità (in caso male intesa, ricordata o trascritta da chi lo ha conosciuto e voluto inserire sul monumento dei Cinque Cerri).

56 Proprio a Orvieto si verifica un caso che, pur non essendo unico, è comunque raro, certo di per sé eccezionale. All'atto di abbandonare la città, il comandante del reparto della Wehrmacht di stanza cede formalmente i poteri civili al vescovo, mons. Francesco Pieri, che in attesa dell'arrivo degli Alleati li esercita nei quattro giorni successivi (la relativa documentazione è disponibile presso la sezione di Orvieto dell'Archivio di Stato di Terni).

stesso la illustra in una deposizione resa il 18 agosto 1945 alla sezione speciale di Corte d'Assise di Bologna:

Alla data del 9 giugno, io ero venuto nella determinazione di rimettere in libertà, assieme ai detenuti con reati comuni a sfondo politico, anche quei catturati armati, che, invece di essere passati per le armi, erano stati ristretti nelle carceri. Se la memoria non mi tradisce, ve ne erano allora 8 e cioè: il Tomsic, i 3 di Doglio [...] ed i 4 di Villa Santinelli [...]. Mi fu fatto però osservare: che l'ambiente fascista era in fermento per tali miei eccessi; che esistevano dei limiti di generosità, oltre i quali non era lecito andare, senza provocare reazioni e disordini; che la giustizia quando commette atti di debolezza, stimola il cittadino a sostituirsi ad essa – fatto assai pericoloso – dove non si sa fin dove arrivi la giustizia privata e da dove incominci invece la vendetta personale; che non era giusto lasciare impuniti sia l'autore dei 4 assassinii di Spello (il Tomsic), sia [...] (i 4 di Villa Santinelli). Poiché tali ordini di considerazione avevano un profondo e fondato motivo di etica e di logica, dopo maturo ed attento esame di coscienza, decisi di liberare i tre di Doglio (che non avevano alcun omicidio a carico), di fare altrettanto dei 4 di Villa Santinelli (perché se certamente correi, non era certo che ne fossero essi gli autori), ma di non lasciare esente dalla sanzione che gli spettava il Tomsic, essere indegno di appartenere al genere umano, che, se non giustiziato, sarebbe tornato impunito – per la parvenza politica dei suoi delitti – a contatto con genitori, sorelle, vedove ed orfani degli assassinati, che lo avevano riconosciuto e denunciato, ai quali egli – autentica belva in sembianze umane, non avrebbe mancato di far sanguinosamente pagare la denuncia⁵⁷.

Per quanto sia incontestabile il dato delle scarcerazioni, è il minimo accogliere con legittimo sospetto queste affermazioni; soprattutto, non si capiscono i presunti fermenti dell'ormai sbandato ambiente fascista, che nei mesi precedenti non aveva certo dato prova di monolitismo e che il capo della provincia, con la sua autorità, era sempre riuscito a tenere in pugno. Stando alle sue parole, lo sloveno Tomšić (della cui

57 ASPG, *Armando Rocchi*, b. 3, fasc. 2, s.fasc. 1, vol. I.

esecuzione Rocchi assume la responsabilità, negando però di avervi personalmente partecipato), già detenuto in Italia ed evaso dopo l'8 settembre 1943, «aveva vissuto alcuni anni [sic] in Spello»⁵⁸, ospitato e mantenuto da diverse famiglie fra cui quelle dei fratelli Olivieri, fascisti, di professione carrettieri. Proprio per la loro fede politica, un giorno Tomšić avrebbe deciso di ucciderli. Nella gelida alba del 20 febbraio si porta così a Spello in casa di Pietro Olivieri, come sempre ben accolto e rifocillato dalla moglie mentre il marito è ancora a letto. Nel successivo interrogatorio, Tomšić ammette che proprio questa ulteriore dimostrazione di cortesia e amicizia stava per farlo desistere dal proposito omicida, ma che sarebbe tornato sulla decisione una volta rinfrancato dalla colazione e riscaldato dal camino acceso. Recatosi in camera di Olivieri gli chiede soldi e lui gli fornisce le cinquanta lire che ha nel portafogli, spiegando di non avere altro perché in quella stagione si lavora poco. Tomšić insiste e così i due escono, diretti presso alcuni parenti in cerca di altro denaro; la moglie, insospettita dalla discussione, li segue a distanza con il pretesto di andare ad attingere acqua. In questo modo può vedere Tomšić che, camminando alla sinistra di suo marito, dopo poco si blocca di scatto e lo fredda con un colpo di pistola alla nuca. Compiuto l'omicidio si sarebbe rivolto anche alla donna, minacciandola, mentre lei corre a casa dove al piano superiore abita il fratello di suo marito. Dante, figlio diciannovenne di costui, si era nel frattempo accorto di tutto e aveva invitato il padre a mettersi in salvo. A quel punto, tuttavia, Tomšić è già sulle scale e, per sua ammissione durante l'interrogatorio, spara al giovane Olivieri, reo di aver incitato il padre a fuggire, uccidendolo. Lo sloveno si avventa poi contro quest'ultimo, ma

58 *Ibid.*

lo ferisce soltanto; questi allora lo aggredisce, disarmo e, vistolo ridotto all'impotenza, lo lascia infine andare restituendogli per di più l'arma scarica.

Queste le parole di Rocchi; fin troppo palesi le incongruenze di una sceneggiatura che è riduttivo definire assurda. Intanto, le dichiarazioni possono non solo essere estorte, ma riportate a proprio piacimento in verbali che poi l'imputato è forzato a firmare; è poi strano, perché non corrispondente alla prassi in questo tipo di azioni, che qualcuno si metta a sparare almeno tre colpi di pistola all'interno di una cittadina e, soprattutto, che nessuno se ne accorga, né fascisti, né tedeschi, né popolazione. Assurda, infine, l'ipotesi che un uomo, ferito dall'assassino di suo figlio e suo fratello, lasci andare via il colpevole con tanto di pistola alla mano.

Il giorno successivo perdono la vita don Ferdinando Merli a Rivortorto d'Assisi e don Angelo Merlini a Fiamenga di Foligno; le modalità sono identiche: cercati al tramonto presso la propria abitazione per portare conforto a un moribondo, sono subito freddati a colpi di pistola davanti ai familiari. Nonostante Rocchi affermi che in entrambi i casi gli assassini sono due, è privo di ogni base logica pensare che la stessa persona abbia potuto colpire in simultanea nelle due località, essendo Fiamenga e Rivortorto distanti una quindicina di km. «Successivamente», ricorda Rocchi senza i consueti precisissimi riferimenti temporali (ma sappiamo trattarsi del 6 marzo), in un'operazione della Gnr nei pressi di Scanzano viene catturato armato uno straniero ignoto, poi identificato per Marian Tomšić, riconosciuto dai familiari degli Olivieri e dei due parroci. Evidentemente si capisce subito di avere tra le mani un pesce grosso, perché Rocchi, credendo di poter avere da lui interessanti informazioni, decide di procrastinare

l'esecuzione fino al termine delle indagini⁵⁹. Questa viene poi ulteriormente ritardata, perché Tomšić avrebbe parlato e fatto i nomi di ben diciannove presunti componenti del Cln di Spello, numero anch'esso decisamente spropositato anche considerando l'attribuzione della qualifica di Comitato a quanto può essere semplicemente una rete informale di antifascisti della zona. Le indagini vanno evidentemente per le lunghe, perché Tomšić è ancora vivo il 9 giugno.

Quanto accade il giorno successivo lo si apprende dagli atti del processo contro il capo della provincia, dalle parole sue e del direttore del penitenziario perugino Antonio Paolorosso⁶⁰. Questi, già il 30 giugno 1944, depone che la mattina del 10 si è presentato nel suo ufficio il sottotenente della Gnr Giorgio Meschi, recante un fonogramma a mano firmato dal comandante provinciale della Gnr con cui, per ordine di Rocchi, si richiede l'immediata consegna di Tomšić, da fucilare. Paolorosso si oppone, ribattendo che il detenuto è a disposizione del Tribunale speciale e che solo tale autorità può richiederlo e ordinarne la messa a morte. Meschi se ne va, ma poco dopo il direttore riceve Tomšić che, tremante di paura, dice che proprio Meschi gli ha appena fatto visita (e non è la prima volta, ma la terza), intimandogli pistola alla tempia di affermare che davvero il direttore vuole mettere in libertà tutti i detenuti politici. Passa ancora del tempo e, a conferma che la notizia ha già fatto il giro della città, da Paolorosso si reca il delegato della Croce Rossa Internazionale Zarko Jelkić accompagnato dalla moglie, prima di dirigersi entrambi al

59 Una decisione non arbitraria, ma presa avvalendosi di un chiarimento al "Bando Graziani" che raccomandava di differire le esecuzioni al termine delle indagini, in caso di prigionieri di presunto spicco e utilità.

60 ASPG, *Armando Rocchi*, b. 3, fasc. 2, s.fasc. 1, vol. I e fasc. 1, s.fasc. 4, cc. 3-13.

comando tedesco per scongiurare la fucilazione del connazionale Tomšić. Arrivano le 13.30 e, mentre sta pranzando nel suo alloggio, il direttore si accorge che un plotone di bersaglieri sta rumorosamente circondando il carcere, giungendo poi presso di lui e imponendo, con un nuovo fonogramma della prefettura, la consegna di Tomšić. Pur continuando le rimostranze, alla fine Paolorosso cede, scaricando poi la responsabilità, per via della concitazione del momento, sul capoguardia Florestano Cailli. Quest'ultimo, nel corso delle indagini, ammette l'avvenuta consegna, riferendo tuttavia che sia lui che il direttore sono stati forzati con le armi a compiere questo gesto contrario al regolamento. Tomšić è condotto al cimitero, nei pressi della casa di un colono dei Bavicchi, e a mettere fine alla sua vita sarebbe stato un plotone di sei uomini capitanato da Adolfo Matteucci⁶¹ (uno dei fedelissimi della polizia ausiliaria, alle dirette dipendenze del capo della provincia), quindi non i soldati che lo hanno prelevato e accompagnato.

61 Nato a Passignano sul Trasimeno nel 1912, è nel Corpo truppe volontarie a sostenere Francisco Franco in Spagna, dove ottiene una medaglia di bronzo e una croce di guerra al Valore militare. Ufficiale della 102^a legione della Mvsn, come tale è impiegato durante la guerra in Albania, dove viene ferito nel dicembre 1941 e rimpatriato. Dopo un periodo di latitanza a seguito della liberazione di Perugia, è in carcere dal 6 aprile 1945, dopo essere già passato al vaglio delle autorità inquirenti alleate. Al termine di un procedimento trascinoso fino in Cassazione, dove è imputato di omicidio plurimo aggravato e collaborazione *militare* con il tedesco invasore, viene fucilato alla schiena il 7 aprile 1946 (ASPG, *Corte d'Appello di Perugia, Processi penali*, b. 21, fasc. 334 e b. 28, fasc. 475).

La discolpa di Rocchi dalle imputazioni, in questo caso⁶², pur non presentando elementi particolarmente contraddittori, non permette nemmeno di chiarire – dal punto della regolarità procedurale – come si sia arrivati all'esecuzione della condanna. Resta, a questo punto, solo l'impressione di un'ultima brutale vendetta. Secondo il capo della provincia, infatti, Tomšić non era a disposizione del Tribunale speciale e Meschi non gli ha riferito affatto, o comunque lo ha fatto in maniera equivocabile (essendo per di più di origine straniera e non padrone della lingua italiana), l'impedimento legale sollevato dal direttore del carcere. Quest'ultimo, tanto più in un caso così delicato, si sarebbe dovuto mettere direttamente in comunicazione con lui, come tra l'altro era solito fare per innumerevoli questioni anche di peso ben più trascurabile. Rocchi avrebbe perciò – bontà sua – frainteso, ritenendo il rifiuto di Paolorosso non dettato da impedimenti giuridici (ma non spiega quali), bensì dalla volontà di togliersi da un imbarazzo decisionale del quale sarebbe stato chiamato presumibilmente a rispondere. Perciò, una volta raggiunto dal suo nuovo fonogramma, recapitato da un ufficiale delle forze armate (tenente Censi), avrebbe deciso di inscenare l'estorsione con la forza (magari anche solo apparente, scrive sempre Rocchi), per uscire così pulito da un caso spinoso imputando il suo cedimento al timore di rappresaglie da parte di Rocchi. La

62 In rubrica è accusato, in concorso con Antonio Loredan e Giorgio Meschi, di avere il 10 giugno 1944 usato minacce contro il direttore del carcere Antonio Paolorosso e il capoguardia Florestano Caili per la consegna di Tomšić, denunciato al Tribunale speciale, e, in concorso con il solo Meschi, per averne cagionato il giorno stesso la morte mediante colpi di pistola (*Ibid.*).

Gnr, il suo comandante provinciale Antonio Loredan⁶³ e il suo sottufficiale Meschi sono quindi totalmente estranei, tanto più che Censi, essendo un soldato, non ha alcun legame gerarchico con essi. Naturalmente, l'ex capo della provincia ha gioco facile a svincolarsi dalle accuse di violenza contro Paolorosso e Cailli e di avere materialmente ucciso Tomšić, sia per l'assurdità in sé del fatto che un uomo del suo rango e carica compia determinate azioni, sia perché ha preventivamente ammesso la responsabilità nell'emanazione dell'ordine. L'ultimo buco risiede ancora in una questione giuridica, dato che, sono sue parole, «questa dipende da un equivoco non commesso né dal Paolorosso, né da me (cioè l'erronea denuncia del Tomsic al

63 Nel dopoguerra anche lui va sotto processo a Perugia (non solo per questo delitto), insieme a Meschi, ad altri e in concorso con Rocchi. Il procuratore generale presso la Corte d'Appello si pronuncia il 29 marzo 1949, chiedendo alla sezione istruttoria che «dichiari non doversi procedere nei confronti del prevenuto Loredan Antonio in ordine ai delitti di minaccia aggravata a pubblico ufficiale nonché di collaborazionismo politico [...] per estinzione del reato per intervenuta amnistia». Il 1 febbraio 1950 la sezione istruttoria «dichiara non doversi procedere contro lo stesso Loredan per il reato di violenza a pubblico ufficiale [...] per non avere commesso il fatto. Ordina la revoca del mandato di cattura nei confronti del Loredan». Il 20 febbraio 1950 il questore di Perugia fa presente alla Procura che «l'originale del mandato di cattura emesso il 28 marzo 1946 dal Giudice Istruttore (Dott. Toterò Corrado) del locale Tribunale a carico del nominato in oggetto [Loredan] è stato restituito allo stesso Giudice Istruttore unitamente al verbale di vane ricerche con nota di quest'ufficio in data 4 maggio 1946. [...] comunica altresì che le ricerche relative all'arresto del Loredan sono state revocate in data 7 settembre 1948 a seguito dell'ordinanza emessa dal Giudice Istruttore Dott. Biscarini». Così risulta in ASPG, *Corte d'Appello di Perugia (ultimo versamento), Fascicoli processuali penali*, b. 74, fasc. 972.

Trib. Spec. per la Difesa dello Stato), ma che il Paolorosso, per sua inspiegabile incuria omise di chiarire e di spiegarmi».

Quello che alla fine resta di questa cupa vicenda senza croci né lapidi, insieme alle vittime attribuite da Rocchi a Tomšić, è solo un nome e un orario sul registro delle inumazioni del cimitero di Perugia. Per una perizia necroscopica è invece necessario attendere altri nove mesi e la firma è quella, nota e prestigiosa, del prof. Lucio Severi. La vittima ha ricevuto, certamente non da lontano, almeno due colpi di pistola su punti vitali della zona toracica, più altri esclusivamente alle parti molli non quantificabili a causa dei processi putrefattivi nel frattempo intervenuti. C'è poi una frattura alla quarta costola destra che Severi, dopo l'esame istologico, addebita con maggiore probabilità non a manovre di seppellimento e disseppellimento ma a sevizie subite in vita, in un tempo immediatamente precedente alla morte non essendo rilevabili elementi di rigenerazione⁶⁴.



Monumento ai Partigiani – Cinque Cerri (Bettona)

64 *Ibid.*, vol. VI.

Enzo Comparozzi

La sua vicenda non si lega soltanto all'esperienza della "Leoni" e della "Innamorati", ma attira l'attenzione su una delle famiglie perugine maggiormente coinvolte nella militanza antifascista; consente infine, viste le circostanze della morte, di tracciare il quadro di una delle esperienze maggiormente innovative, potenzialmente rivoluzionarie, della guerra di Liberazione: i volontari ex partigiani arruolatisi a fine 1944 nei "gruppi di combattimento".

Andando con ordine, quando Vincenzo (poi sempre chiamato Enzo) nasce a Perugia, il 9 agosto 1924, i suoi familiari stanno già maturando un vistoso curriculum di militanza sovversiva, marcata da un deciso passaggio dalla giovanile adesione socialista al comunismo. Il padre Emidio (Tito)⁶⁵, odontotecnico nato ad Assisi nel 1894, come la madre e gli zii Quinto ed Elisa, hanno provato il confino, o il carcere o comunque il serrato controllo poliziesco. Anche Enzo, aderente alla gioventù comunista clandestina, finisce in carcere nel maggio 1943, nella citata ultima grande retata effettuata a Perugia e in provincia prima della caduta del regime; la stessa che porta di nuovo in carcere Aldo Capitini. Dopo gli sconvolgimenti estivi, mentre Tito è membro del Cln provinciale di Perugia, dove insieme a Mario Angelucci rappresenta il Pci, dall'inizio del 1944 Enzo, come tanti suoi

65 Sulla sua complessiva vicenda si veda la testimonianza resa in A. GIACCHÈ e V. PAGNOTTA, *Colloquio con Emidio Comparozzi (compagno Andrea)*, in L. CAPUCELLI (a cura di), *Antifascismo e Resistenza nella provincia di Perugia (Documenti e testimonianze)*, "Cittadino e Provincia. Rivista mensile dell'Amministrazione provinciale di Perugia", V(giugno 1975), pp. 66-69 (numero speciale per il XXX della Resistenza e della Liberazione).

coetanei già nella gioventù comunista, è su queste colline con la “Innamorati”⁶⁶. Qui partecipa a tutte le operazioni, trovando la salvezza durante il rastrellamento del 6 marzo 1944. Tornato in città, iniziano per lui mesi di pericolosa latitanza e di attività esercitata a Perugia e nei dintorni. Nei giorni che precedono l'ingresso degli Alleati nel capoluogo, il 20 giugno 1944, è impegnato come gran parte della gioventù comunista nella predisposizione di “forze armate cittadine” che, purtroppo solo nelle intenzioni, avrebbero dovuto prendere la città prima dell'arrivo dei militari britannici. Per varie ragioni ciò non avviene, ma molti dei legami cementati in quei mesi trovano sublimazione di lì a poco, nella scelta di continuare la lotta di Liberazione nazionale con una divisa addosso.

Si apre così la terza, e ultima, fase della sua breve vita, segnata dall'arruolamento nel gruppo di combattimento “Cremona”. Storica divisione del Regio esercito, sul campo come brigata sin dagli anni Sessanta dell'Ottocento nella repressione del brigantaggio, durante la Seconda guerra mondiale si compone, come di norma, di due reggimenti di fanteria (21° e 22°) e uno di artiglieria (7°), cui è abbinata la 90^a legione della Milizia. Nel tardo giugno 1940 vive l'esperienza della pugnata alle spalle della Francia, rimanendo poi in Costa Azzurra come presidio; è poi spostata in Sardegna e infine in Corsica, dove viene colta dall'armistizio. Qui il generale comandante Clemente Primieri (1894-1981) ordina di prendere le armi contro i reparti tedeschi presenti sull'isola, tra l'altro fino a quel momento operanti alle sue dipendenze, e il breve ciclo operativo che ne segue si conclude con un brillante

66 Padre e figlio sono riconosciuti fra gli effettivi di questa brigata, operanti dal 23 settembre 1943 al 20 giugno 1944 (ASISUC, *Anpi Terni, Resistenza/Liberazione*, b. 2 «Riconoscimento qualifiche 1946-1948»).

successo, grazie anche alla collaborazione della Resistenza locale. La “Cremona” è rapidamente riportata in Sardegna, altro lembo di Mediterraneo che, a quel punto, non vede più una presenza tedesca, dovendo tuttavia lasciare gran parte dell'armamento ai partigiani corsi. Il definitivo rientro in continente avviene nel settembre 1944, con le truppe segnate da un morale sotto i piedi (gran parte di loro non gode di una licenza da anni) e condizioni di salute preoccupanti. Mentre la divisione è destinata a un periodo di riposo e riorganizzazione in Irpinia, che è anche l'occasione per le prime consistenti diserzioni (in particolare sono soldati delle province meridionali, più vicini a casa e comunque residenti in aree già liberate), giungono a compimento le trattative in atto da mesi fra il governo Badoglio, poi Bonomi, e i comandi alleati, in vista di un reimpiego di reparti ordinari italiani a fianco di quelli britannici e statunitensi. L'esecutivo italiano viene perciò autorizzato a ricostituire sei “gruppi di combattimento” (non viene consentito dagli Alleati di chiamarli “divisioni”, per mai chiariti motivi di opportunità politica), da schierare quattro in linea e due di riserva. L'ufficialità arriva il 25 settembre 1944 e a fare compagnia al “Cremona” vi sono “Folgore”, “Piceno”, “Mantova”, “Legnano” e “Friuli”, aggregati parte all'8^a armata britannica, parte alla 5^a statunitense. Sin dall'inizio delle discussioni, sorte in seno al governo soprattutto per iniziativa del Partito comunista, il cui leader Palmiro Togliatti era in quel momento ministro senza portafoglio, si era tuttavia presentato il problema dell'organico dei costituendi gruppi di combattimento, largamente sotto il minimo necessario. Questo per via delle citate diserzioni e anche dei primi fallimentari richiami alle armi del governo italiano, andati ampiamente evasi. A tale proposito Togliatti, sin da maggio, aveva sollecitato Badoglio a farsi da tramite presso i comandi alleati

di una richiesta di immissione nei ranghi di volontari provenienti dalle formazioni partigiane delle zone di lì a poco liberate. La proposta era dettata non solo dalla necessità di presentare reggimenti non troppo sotto organico (come poi sarebbero comunque rimasti), ma le forze della sinistra vedevano in questo passaggio l'opportunità di imprimere un radicale rinnovamento, e una spinta alla piena democratizzazione, di forze armate che la storia recente aveva fin troppo screditato. Voleva essere, infine, la sanzione delle conquiste in via di acquisizione con la Resistenza e l'elevazione dell'esercito a presidio della nascente democrazia. Da luglio 1944 in poi, allorché arriva dai comandi alleati il placet informale, sono quindi le forze politiche di sinistra, in primis il Pci, ad attivare la loro macchina propagandistica per l'arruolamento di volontari fra le formazioni partigiane delle province italiane appena liberate. A fornirne il maggior numero sono Toscana, Umbria e Marche, con una significativa quota di laziali (in particolare romani) e romagnoli. La rappresentanza politica, pur egemonizzata dalla componente comunista, ancora una volta la più attiva e motivata, abbraccia tutto il campo dell'antifascismo con la significativa eccezione dei repubblicani, bloccati dalla pregiudiziale che l'esercito era ancora – inevitabilmente, va detto – “Regio”.

Dall'Umbria⁶⁷ partono circa cinquecento volontari, più della metà dei quali provenienti dal Ternano (in trecento circa e sono gli ultimi a partire, il 2 febbraio 1945, una giornata che a Terni ancora si celebra), oltre a una significativa compagine di altotiberini, folignati, gualdesi e spellani. Decisamente più

67 *Contributo dei volontari umbri* è il titolo di un articolo comparso su “La Battaglia”, organo della federazione comunista perugina, all'alba del suo secondo anno di vita fuori dalla clandestinità (II, 5, 5 giugno 1945).

ridotto è il contingente che qui direttamente interessa, nonostante la capillare attività di sensibilizzazione fatta dalla federazione perugina del Pci anche in città. Si decide inoltre che, per dare il buon esempio ai volontari, ogni scaglione in partenza dal capoluogo avrebbe visto in testa un membro della segreteria: così c'è Ilvano Rasimelli con il primo a metà novembre 1944, quando sul camion sale anche Enzo Comparozzi; Vinci Grossi con quello partito da piazza Piccinino nella fredda mattina dell'11 dicembre; Francesco Innamorati⁶⁸ con il terzo a fine mese. L'approccio con il fronte, nonostante la determinazione, deve essere stato destabilizzante, sia per lo choc in sé che comporta, sia per l'accoglienza riservata dai “vecchi” alle giovani reclute volontarie, viste alla stregua di avventurieri accorsi per la pagnotta; ma di lì a poco avrebbero drasticamente cambiato idea. Armati ed equipaggiati con materiale britannico, i perugini del “Cremona” beneficiano al massimo di tre settimane di addestramento, prima di essere avviati, agli ordini del 1° corpo d'armata canadese (dipendente dall'8ª armata britannica), nei pressi di Ravenna. Sul loro fianco destro, verso il mare, c'è la 28ª brigata Garibaldi “Mario Gordini”, guidata della futura medaglia d'oro al Valore militare

68 A lui si deve una delle ricostruzioni più chiare di questa esperienza, dove ampio spazio è dedicato anche ai fondamenti e propositi politici di questa scelta: F. INNAMORATI, *I volontari umbri nel gruppo di combattimento Cremona*, in R. COVINO (a cura di), *L'Umbria verso la ricostruzione*, Atti del Convegno “Dal conflitto alla libertà” (Perugia, 28-29 marzo 1996), Isuc, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 1999, pp. 120-124. Come lavoro più recente, sebbene specifico per un territorio, si segnala invece F. CIARABELLI, *Documenti presenti nei vari archivi riguardanti gli umbertidesi nel Gruppo di combattimento “Cremona”*, Centro socio culturale San Francesco, Umbertide 2014. Entrambi forniscono anche un minuzioso riferimento alle diverse opere dedicate nei decenni ai volontari umbri.

Arrigo Boldrini, poi a lungo senatore della Repubblica, animatore e presidente dell'Anpi nazionale. Fra gli uomini di "Bulow" c'è anche una donna, ex partigiana, la folignate Aurora Pascolini, partita con i suoi concittadini per il "Cremona" ma da questi rifiutata, per via che allora l'esercito non poteva contemplare donne nei suoi ranghi.

Il "Cremona" entra in linea nella notte fra il 12 e il 13 gennaio 1945, quando in realtà il fronte è ancora ben lungi dal muoversi. In quasi tre mesi di guerra di posizione, la stessa che suo padre Tito aveva conosciuto trent'anni prima, Enzo Comparozzi è fra i primi a cadere, il 21 gennaio 1945, a causa di un colpo di artiglieria fra le Valli di Comacchio. L'offensiva finale scatta il 9 aprile e il giorno successivo i volontari ternani del "Cremona" sono fra i primi a entrare ad Alfonsine; le città sono ancora legate da un solido e partecipato gemellaggio. Dopo qualche giorno in retrovia, tornano in prima linea per lo scatto finale, che li porta fino a Venezia il 29 aprile. L'ordine di marcia prevede di proseguire fino a Trieste, ma gli sconvolgimenti in atto nella città giuliana impediscono ai ragazzi del "Cremona" di emulare i loro padri bersaglieri sbarcati nella città redenta il 3 novembre 1918. Seguono altre settimane, o meglio mesi, di servizio, mentre si fa la conta definitiva dei costi: del "Cremona", da gennaio a fine aprile 1945, sono morti in 234 (208 in combattimento), in 614 sono rimasti feriti (tranne sei, tutti in combattimento) e 73 sono risultati (poi definitivamente) dispersi⁶⁹.

69 I dati sono tratti dalle due, decisamente datate, pubblicazioni sul "Cremona" a cura dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito: E. MUSCO, *Il 21° Reggimento fanteria "Cremona" nella guerra di Liberazione*, Roma 1962; M. PIERANGELI RICCI, *Il 22° Reggimento fanteria "Cremona" nella guerra di Liberazione. 1943-1945*, Roma 1947; i due autori erano i colonnelli comandanti dei due reggimenti.

A margine dell'esperienza del “Cremona” non può essere taciuta, anche perché ha coinvolto diversi umbri, una curiosa appendice. Ai primi di maggio Umberto di Savoia, in quei giorni ancora luogotenente del Regno, decide di passare in rassegna il “Cremona” in due località del Padovano. Gli ufficiali superiori, temendo prevedibili manifestazioni di protesta, hanno appositamente decurtato le compagnie dagli elementi considerati più accesi, ma nonostante ciò dalle file dei volontari non si alzano semplici fischi o vociferazioni, ma parte il canto “A morte la casa Savoia”; tra i più impegnati si ricordano i tifernati Settimio Gambuli e Livio Della Ragione, che pagano questo affronto con il carcere militare⁷⁰.



Monumento ai Partigiani – loc. Cinque Cerri (Bettona)

Come testo più recente, sempre di carattere generale, si segnala R. ZOLI, *Il gruppo di combattimento “Cremona”. 1943-1945*, Bacchilega, Imola 2008.

70 In proposito S. GAMBULI, *A Gaeta a far gavette*, Protagon, Perugia 1990.

Vittorio Florenzi

All'inizio si è accennato, fra le tragedie di una guerra totale, alle copiose morti di civili «per cause belliche», anche ben oltre il termine del conflitto. Nella sola città di Perugia, che – va ricordato – è rimasta pressoché immune da massicci bombardamenti, se ne trovano almeno un paio di tracce sotto forma di lapidi; entrambe ricordano bambini, o poco più, volati in cielo a causa di ordigni da lassù caduti e rimasti inesplosi.

La storia di Vittorio Florenzi ci porta però, se possibile, ancora più tristemente dentro questa piaga del dopoguerra. A Perugia, dove è nato e vive in Porta Sant'Angelo insieme ad una sorella, tutti lo conoscono come “Cinicchia”, dal soprannome del celebre bandito umbro ottocentesco. Ancora oggi non è raro sentire qualche anziano apostrofare amorevolmente in questo modo un suo nipotino, soprattutto se all'età e alla bassa statura abbina un carattere particolarmente vivace. Il “Cinicchia” originale, al secolo Nazzareno Guglielmi, era senza dubbio ben più che vivace, essendosi macchiato di furti e omicidi. Non sappiamo come fosse caratterialmente il “Cinicchia” del Novecento, perché le informazioni su di lui, a cominciare da quelle anagrafiche, sono decisamente scarse. Questo perché in tenera età viene portato in Francia dalla famiglia, in cerca di condizioni di vita dignitose che nella città natale erano precluse. Ciò è stato senza dubbio un bene per Vittorio, che rientrato a Perugia abbraccia attivamente la causa antifascista, perché, avendo trascorso gran parte della vita all'estero, non ha perciò potuto mai attirare l'attenzione della polizia fascista. È insieme a Taba, Tenerini e gli altri nel primo gruppo partigiano stanziatosi a Monte Malbe e ne segue gli sviluppi, entrando nella “Innamorati” e sfuggendo al rastrellamento del 6 marzo 1944; proseguendo, infine, l'attività clandestina in città.

Raffaele Rossi, che con lui ha condiviso quegli ultimi mesi di Resistenza a Perugia, ha ricordato in particolare un episodio, ma soprattutto va lasciato alle sue parole, mai banali né ridondanti, il ricordo della fine della vita di “Cinicchia”, cui purtroppo non si è in grado di attribuire una data precisa:

Andò bene [si riferisce a un'azione condivisa in clandestinità, *nda*]. Quando, appena finita la guerra, incontravo Cinicchia, ci confessavamo la paura di quella mezz'ora. Ma, poco dopo, la fortuna gli voltò le spalle. Si trovava in gravi condizioni economiche e aveva un disperato bisogno di lavorare, per cui, in mancanza di altre possibilità, decise di andare sui campi della linea gotica a fare lo sminatore. Morì dilaniato da una mina. Si era salvato nel rastrellamento sui monti di Deruta, era sopravvissuto alle vicende della guerra e dell'occupazione nella città ed era andato a morire per fame quando era arrivata la pace. I poveri perdono sempre, anche quando capita loro di trovarsi fra i vincitori⁷¹.



Lapide commemorativa al Poligono di Tiro in Borgo XX Giugno – Perugia

71 R. ROSSI, *Volevamo scalare il cielo. Il Novecento dai luoghi della memoria*, Era Nuova, Perugia 1999, p. 153.

Il monumento

Fuori dalle mura del pittoresco borgo di Castelleone, oltre le scuole e il monumento ai Caduti di tutte le guerre, la strada che, inizialmente, prende il nome di via Martiri della Resistenza prosegue sulla collina, addentrandosi in quello che è stato il fulcro la zona operativa della “Leoni” e della “Innamorati”. Dopo qualche km, ancor prima di scorgere in lontananza Bettona, si inizia a scollinare, giungendo sul luogo che il 6 marzo 1944 ha visto l'apice degli scontri; da lì, riscendendo fra i boschi di fronte, si raggiungono dopo non molto le località di Sorgnano e Torre Burchio, allora sedi dei comandi. Analogamente, provenendo da Bettona, lungo il perimetro delle mura urbiche appare l'indicazione per la località Cinque Cerri e, fatto qualche km di salita, si incontra lo slargo con il monumento. Qui si è accolti in uno spazio delimitato con al centro un'area pavimentata, ben conservata grazie alla costante cura riservatagli, dove un insieme di pietre non lavorate sorregge un cubo in travertino, il cui disegno può richiamare le antiche urne cinerarie etrusche, con ognuna delle quattro facciate arricchite da incisioni con frasi e nomi.

Come accaduto di frequente in questi casi, soprattutto in tempi meno recenti, l'impulso è venuto proprio dagli ex partigiani, che,

*Nel ricordare i compagni caduti
nella guerra di liberazione
dal 1943 al 1945
li additano alla ammirazione
ed alla riconoscenza
di chi ha sommamente
cara la libertà.*

Segue poi su un'alta facciata, come ricorrente su monumenti collocati dove sono avvenuti scontri, una sorta di breve illustrazione dell'accaduto. È un atteggiamento significativo che si assume chi promuove e realizza questo ricordo: il visitatore deve essere sì coinvolto emotivamente, ma anche edotto con qualche dettaglio in più su ciò che è accaduto; l'esercizio della memoria non può, infatti, compiersi senza una debita conoscenza. È anche, in fin dei conti, uno sprone a saperne di più, a chiedere, a informarsi su quegli uomini e quelle storie, affinché non rimangano dei vuoti e datati esempi ma siano strumenti per una duratura pedagogia di Libertà:

*Il 6 marzo 1944
la brigata partigiana
"Francesco Innamorati"
sorretta dalla generosa
partecipazione dei contadini
e degli abitanti del luogo
sostenne tra questi monti
una dura battaglia
contro un divisione tedesca
e contro squadracce
di traditori fascisti.*

Questo ai Cinque Cerri è un monumento "sul luogo", ma che non si ferma soltanto ad esso. Su questo fazzoletto di bosco si è concentrata la fase più critica, e per molti versi conclusiva, del rastrellamento del 6 marzo 1944, ma il ricordo dei reduci va a tutti i «compagni morti nella guerra di Liberazione», quindi non solo in questa occasione (i quali, infatti, sono meno della metà dei Caduti ricordati). Se infatti la lotta partigiana in queste terre ha inevitabilmente subito un brusco rallentamento

all'inizio della primavera 1944, chi ha potuto ha continuato a combattere, anche dopo l'arrivo degli Alleati in Umbria. Non stona minimamente, anzi completa il quadro, il ricordo anche di “Cinicchia”, morto a guerra finita facendo lo sminatore là dove correva la linea “Gotica”.

La volontà di segnare per sempre un luogo così significativo, che raccoglie – idealmente e non solo – il ricordo non di un'unica comunità, ma di più paesi e cittadine che ruotano attorno a quest'area collinare, viene fatta propria in previsione del trentesimo anniversario della Resistenza e Liberazione dal nazifascismo dalle Amministrazioni comunali di Bettona e Deruta. D'altronde, siamo proprio sul confine fra questi due territori e i sindaci di allora, Danilo Segoloni a Deruta (fratello di Gildo, una delle vittime) e, come anche oggi, Lamberto Marcantonini a Bettona, si assumono l'onere della realizzazione del monumento⁷². Vent'anni dopo è un'altra istituzione, importante per la tutela dei nostri territori, la Comunità montana “Monti del Trasimeno”, a curarne il restauro nel frattempo resosi necessario.

Non si può concludere senza un mesto ma doveroso accenno all'increscioso fatto accaduto nel novembre 2016, quando questo monumento è stato imbrattato e danneggiato. Fermo restando che mai in casi del genere è opportuno archiviare il tutto come una deprecabile ma, in fin dei conti, banale stupidaggine, come una qualunque scritta su un qualunque muro, chi scrive ritiene che non possa nemmeno essere considerato casuale l'aver tracciato certi segni proprio qua. Pur senza chissà quale consapevole ed estrema finalità

72 Desidero ringraziare il geom. Mario Papalia, dirigente Area Tecnica del Comune di Bettona, per avermi fornito queste indispensabili informazioni.

eversiva, chi ha usato lo spray e violato alcune parti del manufatto sapeva cosa stava facendo e dove; e ciò deve, davvero, fare riflettere. Il ricordo non può che tornare all'anno precedente, quando lo stesso scempio era stato compiuto sulla facciata di una cascina lungo la strada che da Trevi sale sulla montagna. Una zona isolata, collegata da vie sterrate o poco più, tuttora scomode da percorrere; non a caso, Radicosa era stata scelta a fine settembre 1943 come primo comando della nascente IV brigata Garibaldi di Foligno. Lì si indirizzò, all'alba del 3 febbraio 1944, una delle direttrici del rastrellamento tedesco che in quella giornata sconvolse diverse frazioni della montagna folignate. Lì, il giorno successivo alla notizia dell'imbrattamento, è salito Enrico Angelini, partigiano di quella brigata, fra i più giovani allora, oggi ultranovantenne. Con un pennello, un secchio di vernice e qualche attrezzo, ha voluto ancora una volta, sempre sullo stesso posto, dare il suo contributo e possiamo solo immaginarne lo stato d'animo in quelle ore. Qui ai Cinque Cerri, affinché come ogni anno si potesse celebrare degnamente il 25 aprile, sono state l'Anpi e il Comune a sensibilizzare sull'accaduto e riparare all'ignobile offesa. Anche se per molti, ormai, certi gesti non costituiscono più un atto scontato e dovuto, sembra superfluo in questo caso formulare un ringraziamento, perché sappiamo a chi è rivolto e la storia proprio di questo monumento ci dimostra come passino i decenni ma non la sensibilità per certi valori fondanti del nostro vivere civile e democratico. Basti infine un auspicio, affinché ci sia ancora molto a lungo chi possa e voglia praticare «non ideali retorici, ma convinzioni concrete», lo sappia quotidianamente dimostrare, ciascuno nell'esercizio delle proprie funzioni ma insieme, perpetuando gli imprescindibili valori di libertà, democrazia e partecipazione.